

DCL. SEDUTA**VENERDÌ 6 LUGLIO 1951**

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Comunicazioni del Ministro dell'interno riguardanti Amministrazioni comunali . . .	Pag. 25538
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni permanenti) . . .	25537
(Presentazione)	25555
(Rimessione all'Assemblea)	25537
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561)	
(Discussione):	
MENGGI	25538
MACRELLI	25540
GUGLIELMONE	25545
MONTAGNANI	25555
RICCI Federico	25575
Interpellanza (Annunzio)	25582
Interrogazioni:	
(Annunzio)	25583
(Per lo svolgimento)	25581
Relazione (Presentazione)	25538
Sull'ordine dei lavori :	
PARATORE	25582
PRESIDENTE	25582

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Aumento della indennità per il personale addetto al servizio di polizia di frontiera » (1761);

della 4^a Commissione permanente (Difesa), il disegno di legge: « Valutazione degli ufficiali dell'Esercito che, anteriormente all'8 settembre 1943, hanno acquistato titolo ad essere presi in esame ai fini del trasferimento nei disciolti Corpi o Servizi di Stato Maggiore » (1759);

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge, d'iniziativa del deputato Ceccherini: « Forma dei tipi di frazionamento catastale » (1760).

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che un quinto dei componenti della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) ha chiesto, ai sensi dell'arti-

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

colo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Riordinamento dell'Ordine cavalleresco " Al merito del lavoro " » (1740), deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Comunicazioni del Ministro dell'interno riguardanti Amministrazioni comunali.

PRESIDENTE. Informo il Senato che, con lettera in data 4 luglio, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 149 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel secondo trimestre del 1951, concernenti la rimozione dalla carica di alcuni Sindaci.

Inoltre, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del predetto testo unico, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica emanati nel secondo trimestre del 1951 relativi allo scioglimento di alcuni Consigli comunali.

Lo stesso Ministero ha infine comunicato, ai sensi dell'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, richiamato in vigore dall'articolo 25 della legge 9 giugno 1947, numero 530, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga delle gestioni commissariali di alcuni Comuni.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Zotta ha presentato, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge: « Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive » (1703).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1561).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il problema del costo della vita è fondamentale per tutti i Paesi, ma soprattutto per un Paese povero come l'Italia. Leggendo la dotta relazione dell'onorevole Origlia, si ha la certezza che egli abbia trattato con rara competenza tutti i problemi che riguardano il Dicastero dell'industria e del commercio. Senonchè su quello del costo della vita vi sono da aggiungere altre salienti considerazioni. Ma prima di addentrarmi nella discussione mi sembra opportuno rilevare quanto lo stesso senatore ha scritto, a pagina 5 della sua relazione, per quel che riguarda la fase discendente dei prezzi nel periodo prima della guerra di Corea. Egli testualmente dice: « Considerato solo l'ultimo anno e mezzo della fase di ribasso (dal gennaio 1949 al giugno 1950) si hanno le seguenti variazioni: indice generale dei prezzi all'ingrosso, da 5.698 a 4.671 (cioè meno del 18,02 per cento); indice dei prezzi al minuto dei principali generi alimentari, da 6.306 a 5.717 (cioè meno del 9,34 per cento), il che significa che, mentre all'ingrosso i prezzi sono diminuiti del 18 per cento, al minuto sono diminuiti soltanto del 9 per cento ». Richiamo l'attenzione del Senato su questo punto perchè su di esso successivamente dovrò intrattenermi. « Costo della vita (complessivo) da 4.985 a 4.823 (cioè meno del 3,24 per cento) », e qui l'onorevole Origlia espone il motivo del mancato adeguamento: « Il minore ribasso del costo della vita nel suo complesso si spiega con il fatto che la riduzione verificata in alcuni dei capitoli di spesa che lo compongono (ali-

mentazione e vestiario), è stata quasi interamente neutralizzata da un aumento di altri capitoli (riscaldamento, illuminazione, spese varie ecc.), aumento dovuto essenzialmente alla rivalutazione dei fitti e dei servizi pubblici, precedentemente bloccati per ragioni sociali». Io aggiungerei, però, onorevole Origlia, altri motivi di aumento, e cioè la spinta irresistibile al divertimento, tanto è vero che tutti i cinematografi e i teatri d'Italia sono affollatissimi, e non si torna indietro, anzi più miseria vi è e più c'è l'andazzo di andare a divertirsi. Si fuma anche di più fra gli stessi indigenti. Non avete constatato, onorevoli colleghi, che spesso si chiede dagli accattoni l'elemosina con la sigaretta in mano? Nella relazione si è accennato anche alla incidenza dei fitti, ma l'aumento è stato modesto.

ORIGLIA, *relatore*. Sono 24 volte rispetto al 1938.

MENGHI. Mi dispiace, onorevole Origlia, ma i fitti sono aumentati con cifre assai al di sotto di quella da lei constatata. Ad ogni modo, questo è un dato che lei potrà accertare e confutare in prosieguo di tempo.

Il relatore ha constatato che i prezzi erano diminuiti prima della guerra in Corea, ed è verissimo: da questa guerra in poi i prezzi sono cominciati a salire e la mongolfiera è andata tanto in alto da raggiungere la stratosfera. Lamentele per gli aumenti le abbiamo continuamente. Ogni mese la statistica ci dice che il bilancio familiare ha un onere maggiore sempre del 2-3 per cento di fronte al mese precedente. L'onorevole Origlia per alcune merci si rapporta alla politica economica internazionale. È vero; ad essa non ci possiamo sottrarre, ma che dire delle cause degli aumenti dei prodotti nazionali? Onorevole Ministro, io me le sono scritte e desidero segnalargliele: anzitutto l'intermediario speculatore. Certo, se i prodotti andassero direttamente al consumatore noi avremmo prezzi molto ridotti. Disgraziatamente ci sono gli intermediari che giocano continuamente al rialzo. Si dirà che non se ne può fare a meno: sicuro, e difatti i commercianti noi non li possiamo eliminare, ma soltanto i commercianti onesti. Purtroppo invece ci sono anche i disonesti, i quali imboscano la merce, come hanno fatto dopo lo scoppio della guerra in Corea, e provocano i rialzi artificiali;

tanto è vero questo che alcuni commercianti poi, non avendo più liquido, si sono trovati esposti, e noi abbiamo milioni addirittura di protesti cambiari, abbiamo fallimenti a iosa e abbiamo persino suicidi di persone che non sono state previdenti e che non sono state soprattutto oneste, perchè se queste persone avessero lasciato libera la bilancia commerciale e la normalizzazione tra l'offerta e la richiesta, non avremmo avuto i tanto deplorati rialzi.

Altra causa: l'eccessività dei tributi locali. È questa, per fare un esempio, la lamentela dei macellai del comune di Roma. Essi giustificano l'aumento del prezzo della carne per la recrudescenza del tributo locale. A me consta che vi sono altre cause e cioè la mancata importazione di bestiame per la forte dogana, e il mancato accordo con l'Argentina per l'acquisto della carne congelata. Quest'anno poi per l'abbondanza del mangime foraggero, i proprietari di animali da macello se li trattengono in attesa di più alti prezzi. Eppure in Italia il patrimonio zootecnico ha raggiunto e oltrepassato il livello dell'anteguerra. Per i prodotti ortofrutticoli v'è scarsità sul mercato dovuta all'annata non felice. Ma la speculazione su di essi ha oltrepassato il limite della sopportabilità. Il sindaco di Roma, città in cui al mercato generale la frutta è venduta a ottanta lire il chilo, ha potuto constatare che nei mercatini raggiunge addirittura le 200 o le 300 lire. Onorevole Ministro, bisogna mettere una remora a questi abusi. Bisogna occuparsi drasticamente dell'eccessività di questa ingordigia. Esiste una legge fascista, non abrogata, che pone un limite al guadagno. Si ricorra ad essa. Lo scorso anno feci una interrogazione sull'adeguamento dei prezzi al minuto a quelli all'ingrosso, e mi ricordo che il Sottosegretario del Ministero del commercio preannunciò una legge che sarebbe stata emanata dal Ministro dell'industria e commercio per la riforma dei mercati generali, allo scopo di agevolare i consumatori. Per essa che si attende ancora? Il Sottosegretario assicurava che il consumatore poteva andare direttamente ad approvvigionarsi nei mercati generali; il che, invece, è tuttora proibito in modo assoluto. In mancanza d'altro oggi è necessario por mano all'attuale legislazione. Noi sappiamo che c'è una Commissione

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

dei prezzi in ogni provincia, presieduta dai Prefetti; agiscono queste Commissioni? C'è una vigilanza della polizia annonaria, per cui non soltanto si colpisce chi fissa prezzi esosi, ma anche si reprimono le frodi? Si dice, che il Ministro dell'agricoltura dovrebbe pensare a reprimere le frodi...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono gli stessi Comuni, in gran parte, che pongono gli ostacoli al risanamento dei mercati e che frappongono le maggiori difficoltà per la lotta contro le frodi e per la regolamentazione dei prezzi, ivi compreso il comune di Roma.

MENGHI. Comprendo perfettamente ma quando i Comuni sono inerti o addirittura non vogliono intendere gli interessi del consumatore, allora il Ministero ha il dovere di intervenire energicamente a far eseguire per mezzo dei Prefetti quello che la legge impone. Chi non sa, per dirne una, che il vino in Italia per quantità è il doppio di quello prodotto dalle colture vitivinicole? V'è perciò la prova che molto di esso è artefatto; cosa che non deve essere ammessa. Chiedo l'intensificazione della vigilanza e il ripristino della polizia annonaria, come è avvenuto nei momenti di emergenza.

E passo alla seconda parte del mio discorso. Di fronte alla resistenza dei commercianti, ripeto — non di tutti perchè ritengo che la generalità sia onesta — che mantengono i prezzi alti, perchè non favorire le cooperative di consumo? Le cooperative di consumo si calcola che siano cinquemila in Italia di fronte a quattrocentomila negozianti. Si dice che le cooperative di consumo debbono solo lavorare nell'ambito della società che le ha create, nel senso cioè che debbono vendere solo ai soci. No, perchè ci sono circolari del Ministero ai Prefetti in cui si autorizzano le cooperative a vendere ai terzi. Poi a mali estremi, estremi rimedi, autorizzandole a vendere ai terzi faranno da calmieratrici, come è avvenuto nei momenti di crisi dei mercati. Invece agnosticismo verso di esse se non ostilità da parte del Governo. In proposito debbo ricordare al Ministro che quando sono stati messi in vendita gli articoli di telerie le cooperative non sono state chiamate e così pure, quando si è costituita la Commissione centrale per l'industria, nessun rappresentante delle cooperative vi è stato incluso. Eppu-

re abbiamo Federazioni di cooperative per la trasformazione di prodotti agricoli in prodotti industriali e quindi era giusto che un rappresentante di queste organizzazioni tanto benefiche fosse presente nella Commissione. Si dice che le cooperative di consumo possono tenere bassi i prezzi perchè non pagano tasse. È falso. Esse sono gravate di ricchezza mobile, della imposta di negoziazione ed anche dell'I.G.E. La verità è che non sono avide di guadagni disonesti.

Noi dobbiamo favorire l'espansione della cooperazione; ce lo dice anche l'articolo 45 della Costituzione. La cooperazione ha funzione sociale e invece vediamo ostilità sorda e assenteismo completo delle pubbliche amministrazioni, mentre è noto che nelle Nazioni più progredite la cooperazione è molto sviluppata. Io ricordo che l'anno scorso da questi banchi l'onorevole Aldisio, reduce della sua missione in America in un suo dotto discorso, fece rilevare che persino negli Stati Uniti c'è una rete fittissima di cooperative di consumo e che non si risolve una questione economica di importanza nazionale senza consultare i dirigenti delle cooperative di consumo. In tutti i Paesi civili esistono scuole di avviamento per cooperative; in Svizzera ci sono cooperative di consumo dappertutto, anche per la vendita a terzi. La funzione calmieristica delle cooperative di consumo, onorevole Ministro, lei che è così intelligente ed esperto in materia commerciale, la tenga presente e si avvalga di esse in questi difficili momenti dell'economia nazionale.

È provato che parecchi conflitti di carattere economico-sindacale si sarebbero potuti risparmiare se ci fossero state più cooperative, perchè le cooperative hanno a base statutaria la solidarietà umana e non i conflitti di classe. Perciò, onorevole Ministro, le rivolgo un caloroso appello perchè abbia per esse più comprensione e maggiore arrendevolezza. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, in data 16 feb-

braio 1951 ebbi a presentare, diretta al Ministro dell'industria e commercio, una interrogazione con due obiettivi distinti: « 1) per sapere se di fronte al graduale, constatato esaurimento dei depositi americani di zolfo non intenda adottare provvedimenti per valorizzare nel miglior modo i giacimenti della Sicilia, della Romagna e del Beneventano; 2) se non creda opportuno, anche per rispondere alle necessità nazionali e per lenire la disoccupazione locale, di disporre la riattivazione dei pozzi petroliferi di Selvapiana nel comune di Bagno di Romagna in provincia di Forlì ».

Comincio dalla seconda parte dell'interrogazione che ebbi poi a trasformare in interpellanza il 9 marzo 1951. Debbo dare atto al Ministro dell'industria del provvedimento da lui adottato nei riguardi dei pozzi petroliferi in provincia di Forlì e precisamente in località situata nel comune di Bagno di Romagna. Da molto tempo si era rilevata colà la presenza di metano e si erano notate esalazioni di gas, utilizzate poi localmente per usi domestici, per illuminazione pubblica e anche per le terme di Bagno di Romagna.

Sforzi enormi, sacrifici sproporzionati alla consistenza patrimoniale di privati, che avevano cercato di valorizzare quelle zone, furono compiuti. Vennero date delle concessioni a questi privati che, trovandosi poi di fronte a difficoltà d'ordine, soprattutto, finanziario, cedettero le concessioni alla Società idrocarburi di Firenze. Questa riuscì a perforare otto pozzi che dettero, durante un certo periodo dell'anteguerra, un rendimento abbastanza notevole. Il conflitto mondiale sconvolse poi uomini e cose; i pozzi restarono inattivi, cessata la guerra la concessione da parte della Società idrocarburi passò ad una ditta dell'alta Italia. Difficoltà di vario genere, ostacoli forse anche di natura burocratica portarono solo recentemente, attraverso l'atto compiuto dal Ministro dell'industria — al quale rinnovo il mio ringraziamento e il ringraziamento di quelle popolazioni — alla ripresa dell'attività dei pozzi. I giacimenti sembrano di notevole importanza. Geologi di fama non solo nazionale, ma anche mondiale hanno esaminato quelle zone. Io ricordo il nome di uno che ha lasciato una traccia nella vita scientifica del nostro Paese, quello di padre Stiattesi. Vorrei ricordare altri

uomini di rinomanza mondiale dai nomi... ostrogoti, che io risparmio a voi, i quali hanno pubblicato degli studi attorno alla natura geologica del terreno ed alla sostanza soprattutto di quei sedimenti.

Orbene, onorevole Ministro, io vorrei che fossero intensificati gli studi anche sotto questo riflesso, perchè non soltanto nella zona del comune di Bagno di Romagna, ma in altre zone, come nel comune di Sarsina, mio paese natio, a Santa Sofia, sempre in provincia di Forlì, pare che esistano giacimenti notevoli; e in un momento così grave per l'economia e per l'industria nazionale, anche per curare la piaga dolorosa della disoccupazione in Romagna, credo sia un dovere preciso del Ministero dell'industria di intervenire. Non bisogna guardare solo a Cortemaggiore e alla Valle Padana; occorre ricordarsi che ci sono altre terre, altre zone in Italia che meritano tutto l'interessamento vostro.

La prima parte invece della mia interrogazione, trasformata poi in interpellanza, accennava, se voi ricordate, al graduale constatato esaurimento dei depositi americani di zolfo, ecc. Io avevo tratto questa notizia non dalla mia fantasia, dalla mia immaginazione — intendiamoci bene — ma dalla « *Informazione Parlamentare* ». È un numero che risale al 4 gennaio 1951 e la notizia, datata da Roma, era la seguente: « I depositi americani di zolfo stanno rapidamente scomparendo e, malgrado le ricerche effettuate, non sono stati trovati nuovi giacimenti. Conseguentemente il Governo americano sta considerando la possibilità della riduzione delle esportazioni. In tal caso l'Inghilterra, che ha assorbito quest'anno 460.000 tonnellate di zolfo americano dovrebbe accontentarsi di 250.000 tonnellate che le sono assicurate dai contratti che ha stipulato e ricorrere per la produzione di acidi alle piriti. Tale essendo la situazione è da prevedere che la produzione italiana di zolfo, attualmente ammontante a 208.000 tonnellate, potrà incrementare la sua esportazione raggiungendo così un quinto del totale mondiale ».

Ora non è chi non veda l'importanza di questa notizia sotto un duplice aspetto. Non solo della considerazione d'indole nazionale per le nostre industrie e per i nostri commerci, ma

anche della valorizzazione delle regioni in cui si potrebbe maggiormente lavorare: parlo della generosa Sicilia, parlo del Beneventano, parlo anche della mia terra di Romagna e delle Marche.

È stato un coro unanime di invocazioni rivolte al Governo, e per esso al Ministero dell'industria e del commercio, perchè provveda, coi mezzi necessari, soprattutto coi mezzi di natura legislativa, per andare incontro a queste che sono esigenze naturali, logiche, umane della popolazione italiana. Fortunatamente, proprio ieri l'altro, la 9ª Commissione del Senato ha approvato il disegno di legge n. 1476, relativo a: «Provvidenze finanziarie per il riassetto dell'industria mineraria, carbonifera e zolfifera». Il disegno di legge proveniva, credo, dalla Camera dei deputati dove è stato approvato da lungo tempo.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Era stato presentato nel settembre dell'anno scorso.

MACRELLI. Comunque è stato approvato. Non credo che vi siano state apportate modificazioni, ma sono stati votati però alcuni ordini del giorno dei quali naturalmente dovrà tener conto il Governo in sede opportuna.

Questo disegno di legge è importante. Io richiamo l'attenzione del Senato sul primo articolo, dove si dice che il Ministro del tesoro è autorizzato a concedere all'Azienda carboni italiana una anticipazione di 8 miliardi. Ma quello che preme soprattutto di mettere in evidenza è il contenuto dell'articolo 2 e quello dell'articolo 5. Nell'articolo 2 si dice che il Ministro per l'industria e il commercio è autorizzato ad accordare alle imprese minerarie, fino a una spesa massima complessiva di lire 9 miliardi, finanziamenti per l'esecuzione dei lavori di riorganizzazione e di sviluppo delle miniere zolfifere, concesse a termini del decreto legislativo 29 luglio 1927, n. 1443.

L'articolo 5: « Il Ministro per il tesoro, di concerto col Ministro dell'industria e commercio, è autorizzato a concedere all'Ente zolfi italiani un contributo di lire 950 milioni per il compimento di studi geologici, prospezioni geofisiche, sondaggi e, in genere, lavori di ricerca concernenti le miniere di zolfo, nonchè di studi e impianti sperimentali di estrazione dello zolfo dal minerale o di utilizzazione del-

l'anidride solforosa ed, in genere, lavori e studi utili all'incremento e al riordinamento della industria zolfifera ». A norma del Regolamento del Senato ho partecipato ad una delle prime riunioni e all'ultima, in cui si è discusso ed approvato questo disegno di legge, e vi dico subito che il mio intervento è stato determinato da quelle ragioni, per le quali ho presentato una prima volta l'interrogazione e poi una interpellanza, onde oggi, sia pure rapidamente, intrattengo il Senato col mio discorso.

Erano arrivate a me delle informazioni, relativamente alle discussioni fatte, tanto in sede di Commissione della Camera dei deputati, quanto nella nostra Commissione; si era parlato esclusivamente della Sicilia e delle Marche. Perfettamente d'accordo: bisogna valorizzare quelle zone, quelle regioni, bisogna andare incontro alle necessità e ai bisogni di quelle popolazioni; ma voi capite che ci sono altre zone ed altre popolazioni che si trovano in condizioni analoghe. Io sono intervenuto. Ho qui il verbale stenografico della riunione di ieri l'altro, nella quale ebbi a fare delle dichiarazioni raccolte a verbale. Accennavo appunto a quello che vi ho detto ora, alle informazioni arrivate fino a me, al silenzio che si era adoperato o che credevo si fosse adoperate intorno alla Romagna e, particolarmente, alla provincia di Forlì, ed ho espresso il voto che la Commissione del Senato ed il Ministro facessero dichiarazioni tranquillizzanti a questo proposito. Ad un certo momento dissi: « credo che i finanziamenti di qualsiasi natura e specie non debbono dimenticare di essere indirizzati anche verso quella zona (la Romagna), e ciò non solo per ragioni di ordine nazionale evidentissime, ma anche per provvedere al problema gravissimo della disoccupazione che purtroppo è una piaga dolorosa della Romagna ». Il relatore, senatore Falck, che mi aveva già tranquillizzato in precedenza, mi rispose: « vorrei assicurare il collega senatore Macrelli che nella mia relazione ho fatto particolare cenno alla provincia di Forlì ». E il Ministro disse: « colgo l'occasione per tranquillizzare l'onorevole collega Macrelli », ed aggiunse qualche cosa di più, di cui dobbiamo tener conto; egli ebbe a riconoscere che era insufficiente la somma fissata dall'articolo 5 della legge, e promise di

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

intervenire: « Noi provvederemo non solo per la Sicilia, ma anche per le Marche e per tutte le zone, diciamo così, zolfifere: questo è un primo stanziamento per questo programma di ricerche che dobbiamo attuare. Con questi fondi e con i fondi che l'Ente zolfi sta attualmente accantonando, si otterrà un miglioramento dell'esportazione dello zolfo di 40 mila tonnellate. È stato già disposta da un certo tempo la costituzione di un fondo che sarà utilizzato per queste ricerche, cioè andrà ad integrare questi 950 milioni ».

Io sono lieto di avere ascoltato allora questa dichiarazione, e mi auguro di sentirla riconfermata in pubblica seduta qui in Senato, da parte del relatore e particolarmente da parte del Governo. La zona delle Marche e della Romagna è una delle più attive dal punto di vista dell'elemento zolfo. Esistono ivi alcune miniere in piena efficienza: Cabernardi, Percozzone, Peticara, che sono nelle Marche; Formignano, in provincia di Forlì. Esse sono tutte esercite dalla Società Montecatini. Il lavoro, così almeno mi si assicura, è molto bene organizzato, e soprattutto procede regolarmente. Cabernardi, nel comune di Sassoferrato, in provincia di Ancona, e Percozzone, nel comune di Pergola, provincia di Pesaro, possono considerarsi un unico gruppo minerario, poichè esse coltivano lo stesso giacimento. Complessivamente esse assorbono circa 1.500 unità lavorative con una produzione annua di circa 45.000 tonnellate di fuso. Peticara, nel comune di Mercatino Marecchia, in provincia di Pesaro, assorbe invece 1.450 unità circa, con una produzione annua di oltre 28.000 tonnellate di fuso. Formignano, che è nella valle del Savio, comune di Cesena, provincia di Forlì, assorbe circa 270 unità lavorative, con una produzione annua di circa 7.000 tonnellate di fuso. La miniera si trova in buone condizioni. La produzione attuale — queste sono le notizie pervenutemi da fonte ufficiale, o almeno ufficiale — non solo potrà essere mantenuta per parecchi anni, ma potrebbe anche essere raddoppiata senza paura di danneggiare il giacimento. Mi risulta che la Società Montecatini ha chiesto recentemente, nella zona marchigiana-romagnola, circa 30 permessi di ricerca, prevalentemente nelle provincie di Pesaro e di Forlì. Sono già stati iniziati lavori

di ricerca a Monte Ajate, a Fiume Cesano, e a San Lorenzo in Zolfinelli, in provincia di Pesaro, e a Sant'Anna, in provincia di Ancona. Prossimamente, se non sono già stati iniziati, si inizieranno invece lavori di ricerca anche nei permessi di Monte Giusto, Bortella, Piavola, Piaia, in provincia di Forlì. Ora io desidero appunto richiamare l'attenzione del Senato, ma soprattutto del Governo e particolarmente del Ministero dell'industria, sulla situazione di queste zone: Marche e Romagna; della Sicilia parlerò tra breve. Marche e Romagna meritano di essere considerate per quello che valgono, per quello che hanno dato, per quello che sono pronte a dare. Ripeto perciò, ancora una volta: non è soltanto un problema di natura nazionale, ma è un problema anche di natura locale, che attiene alla maggiore occupazione di mano d'opera, soprattutto bracciantile, quando si consideri che le Marche e la Romagna sono le terre classiche, percorse dalla disoccupazione.

Onorevoli colleghi, mi rivolgo particolarmente ai colleghi della Sicilia; appena ebbi presentata quella interrogazione, pubblicata sui vari giornali e, anche, su quelli dell'Isola, mi pervennero telegrammi, lettere, opuscoli e giornali, tutti da quella terra lontana, ma così vicina al nostro cuore di italiani. Venivano le proposte più umane e più naturali: il problema era esaminato sotto i molteplici suoi aspetti, non soltanto con riguardo al presente, ma anche al futuro. Sebbene oggi le richieste siano molte ed abbiano, si può dire, raggiunto un ritmo quasi vertiginoso, qualcuno pensa che si dovrà pure arrivare ad una normalizzazione di tutti i fattori e di tutti i rapporti.

Onorevole Ministro, mi permetto di leggerle quello che mi è stato inviato, a proposito di un problema di capitale importanza, perchè riguarda non soltanto il settore di cui ci occupiamo in questo momento, ma tutto il settore complesso della industria e del commercio italiano. È un siciliano che scrive, un tecnico della materia, che ha lavorato lunghi anni nelle miniere della Sicilia: « Lo zolfo, materia prima basilare e fondamentale della Sicilia, non può e non deve essere soltanto trattato dal punto di vista della estrazione e della esportazione. Ciò, intendiamoci, costituisce una

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

prima parte dell'interessantissimo problema che riguarda ed investe noi siciliani e tutta la nostra Nazione, vincolata attualmente agli stretti interessi del mercato zolfifero mondiale. D'altra parte dobbiamo doverosamente trarci dall'inganno di immaginarci una duratura industria zolfifera regionale, basata esclusivamente sulle labili ed instabili fluttuazioni di questo mercato nazionale ed estero. Ed è per questo che a noi siciliani, ed unicamente a noi, grava e incombe l'altra non meno importante parte del problema, quello massimo, che rappresenta il più vitale fra gli interessi per il sicuro, immediato e futuro avvenire industriale della Sicilia: la razionale, graduale trasformazione dei suoi derivati. La Sicilia non potrà mai liberarsi dalla condanna con cui la cattiva volontà degli uomini l'ha bollata da oltre un secolo, e cioè di zona depressa, senza che in essa possa arriversi a fabbricare il prodotto industrialmente più importante, che misura oggi, nell'odierna civiltà dei popoli, il grado in questa raggiunto; l'acido solforico». Tema troppo tecnico nel quale non mi addentro, perchè sono la negazione in materia. Però mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo su rilievi che mi sembrano evidentissimi, fatti dall'amico siciliano. Io mi fermo all'esame della situazione locale. Consentitemi alcune cifre. Su 600 miniere, 530 sono in Sicilia ed occupano un terzo circa della superficie dell'Isola. La produzione annuale è di circa 240 mila tonnellate di zolfo fuso, di cui due terzi provengono dalla Sicilia ed un terzo dalle Marche e dalla Romagna. Ecco altre cifre che riguardano l'esportazione di prodotti zolfiferi dalla Sicilia durante i primi mesi del 1950: zolfo grezzo, in quintali, 1.227.909, valore in migliaia di lire 3.906.619; zolfo grezzo molito, comune, 136.000, valore 591.000; zolfo raffinato 18.982, valore 73.148; zolfo comune 33.072, valore 114.847.

Se io, onorevoli colleghi, volessi continuare nell'esposizione di cifre vi annoierei troppo; dovrei commentarle e non è mio compito perchè altri verranno più competenti di me e vi daranno migliori spiegazioni. Invece io intendo non solo esaminare quello che è l'aspetto esteriore dell'industria zolfifera, non intendo guardare questo settore della vita nazionale solo da un punto di vista limitato, da un punto

di vista esclusivamente industriale, commerciale o finanziario, perchè anche nel settore di competenza del Ministero dell'industria e commercio ci sono aspetti d'ordine squisitamente morale e sociale che hanno un'importanza rilevante. Io intendo non solo mettere in evidenza i sistemi antiquati che si usano ancora per l'estrazione dello zolfo e per il suo trattamento, ma soprattutto desidero — e sento che è un dovere preciso per me — rilevare le dolorose condizioni fisiche e morali in cui vivono i lavoratori delle miniere in genere e particolarmente quelli della Sicilia.

Io leggevo proprio in questi giorni questa frase che ho voluto segnare, perchè è caratteristica, lapidaria quasi: « Alle colture estensive del latifondo corrisponde nelle miniere la cosiddetta coltura "a rapina", cioè sfruttamento al massimo del giacimento senza badare alla sicurezza dei minatori. E quello che nel feudo è il "garzone" nella miniera è il "caruso" ».

Nel lontano 1922, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ebbi occasione di trovarmi in Sicilia, anzi di andarvi di proposito. In provincia di Caltanissetta volli visitare alcune miniere; conoscevo già quelle della Romagna e delle Marche, e volli scendere anche nei profondi pozzi siciliani. Ebbene, sono ritornato in questi giorni laggiù durante le ultime elezioni, alla distanza di quasi 30 anni, e le condizioni della maggior parte delle miniere sono identiche o quasi a quelle del 1922. Nessun progresso: niente si è fatto per rispondere a quelle che dovrebbero essere esigenze individuali e collettive.

La frase che ho ricordato prima fa parte di una relazione che un giornalista ha scritto dopo aver visitato le miniere della Sicilia. Onorevoli colleghi, vorrei che voi conoscesti i risultati di questa specie di inchiesta. Si trasporta ancora lo zolfo dal fondo dei pozzi, attraverso le gallerie malsane e pericolose, a schiena di uomo; i minatori, per arrivare sul posto del lavoro, hanno qualche volta dei mezzi rudimentali di trasporto, come qualche treno, composto di vetture, vecchie carcasse, usate solo in quelle località; e i treni non sempre arrivano fino ai posti di lavorazione: allora i minatori debbono ancora camminare,

per chilometri e chilometri, arrivando stanchi alla miniera e colà lavorare diverse ore.

Vorrei rivolgermi ai sindacalisti di tutte le parti: nè orari nè salari vengono rispettati; bisogna intervenire. Ma vi è di più, le malattie mietono continuamente le loro vittime. Trovo qui segnate soprattutto le malattie di cuore, la gastrite, l'enterite, e la malattia « du fumu », il male che più colpisce quegli operai, l'asma. Ci sono giovani già vecchi prima del tempo.

Attorno alle miniere si allineano le baracche in cui debbono riposare i corpi stanchi, sposati; e sono dei veri tuguri umidi, senza nessuna regola di igiene, di sanità; niente.

Ora sarebbe opportuno, onorevole Ministro, che si facesse qualcosa a questo proposito. Io non chiederò inchieste parlamentari, intendiamoci.

RAJA. Se ne sono fatte tante!

MACRELLI. Ed hanno sempre risolto ben poco! Faccio invece una proposta, onorevole Ministro. Io ho l'onore di presiedere la 10^a Commissione del lavoro, emigrazione e previdenza sociale, la quale fece una richiesta l'anno scorso all'onorevole Presidente del Senato, Ivano Bonomi, dal cuore aperto a tutte le miserie e a tutte le provvidenze. Noi chiedemmo l'autorizzazione di andare a visitare i comprensori risicoli dell'alta Italia per vedere come lavoravano e lavorano le nostre mondine, come sono trattate, quale è il loro regime dietetico e sanitario; per conoscere sotto ogni aspetto la vita di queste donne del popolo che lavorano, che faticano, che offrono anche la vita, perchè molto spesso ritornano ammalate da quel lavoro faticoso e rude. Avemmo l'autorizzazione ed andammo sul posto.

Abbiamo fatto una relazione nella quale rilevammo le deficienze, rilevammo i lati passivi di certe amministrazioni, facemmo gli elogi a chi li meritava, fustigammo chi meritava di essere colpito, facemmo delle proposte che sono state accolte almeno in gran parte.

Anche recentemente, l'illustre Presidente, onorevole De Nicola, ha concesso un'autorizzazione alla mia Commissione di andare a visitare i centri di emigrazione. Anche il problema dell'emigrazione merita tutta la nostra attenzione, onorevoli colleghi. Valvola di sicurezza, si diceva una volta, rivoli d'oro di

luzzattiana memoria. Ma a noi interessava di vedere come sono trattati i nostri operai, come si fa la selezione, come sono trattati *in loco*, come partono, dove vanno, se i contratti di lavoro sono rispettati. E la nostra visita ha avuto dei risultati. Presenteremo tra breve la relazione all'illustre Presidente che noi ringraziamo ancora una volta dell'autorizzazione dataci.

Domanderemo un'altra di queste autorizzazioni, se l'onorevole Presidente vorrà concederla e se sarà d'accordo il Ministro dell'industria e commercio. Una parte della nostra Commissione vada sul posto, entri nei pozzi, visiti le località, parli, prenda contatto con gli operai ed esamini quelle che sono le condizioni morali, sociali, fisiche, in cui vivono questi disgraziati che offrono tutto, non solo alla Sicilia, ma all'Italia intera. La richiesta sarà fatta a suo tempo; ed io sono convinto che anche il Governo darà il suo consenso ed il suo incoraggiamento ad una simile iniziativa: qualsiasi tentativo, infatti, inteso a portare sollievo alle miserie dei ceti più disagiati del Paese, costituisce un obbligo e un impegno morale per chi è davvero sollecito delle fortune della Nazione. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guglielmone. Ne ha facoltà.

GUGLIELMONE. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho seguito con vivo interesse l'intervento dei due colleghi che mi hanno preceduto e con i quali mi compiaccio, ma che mi hanno fatto sorgere un dubbio: cioè se l'impostazione che io vorrei dare a quanto sto per dire sia consona alla discussione che ci interessa, la discussione del bilancio dell'industria, perchè mi pare di scorgere una tendenza ad occuparsi di problemi particolari (importantissimi) che lascerebbero il compito all'onorevole Ministro di comporre una specie di mosaico, importante, interessante, per risalire all'essenziale: mentre io avrei intenzione di intrattenermi di problemi d'ordine più generale. Dubbio che non è la prima volta che mi assale sulla mia capacità di afferrare la tecnica parlamentare, e che anche in questi giorni affiorava quando, nella discussione sul bilancio dei Trasporti, io sentivo molti oratori continuare

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

a sommare richieste su richieste per nuovi stanziamenti. Io ero venuto qui pensando a quell'antica funzione del Parlamento di controllo e di compressione delle spese pubbliche: assisto sovente invece a una forma di inversione di questa funzione, quasi a una sollecitazione continua per nuove spese. Io credo che se noi assommassimo in miliardi di lire le richieste che in questi giorni sono risuonate qui in Senato troveremmo delle cifre che francamente fanno dubitare se la nostra funzione sia quella di compressione delle spese o non piuttosto quella di esasperazione delle spese.

Comunque, vorrei questa sera affrontare brevemente più che mi sia possibile il problema dell'industrializzazione, dell'attività produttiva del Paese, partendo da una constatazione, spiacevole, di un certo diffuso disagio che va serpeggiando in quasi tutta l'attività economica del nostro Paese. Non vorrei che voi pensaste che io voglia indirizzare delle critiche e soprattutto delle critiche preconcepite, ma semplicemente vorrei che voi mi credeste capace di interpretare l'attuale disagio della vita economica, non già per fare dell'opposizione, ma unicamente per sottoporre all'attenzione del Governo alcuni aspetti di una situazione particolare, affinché nella sua attività, attività di Governo, attività che è essenzialmente normativa, provveda a correggere le anomalie e, in questo nostro caso, ad avviare il nostro Paese, se è possibile, verso il migliore utilizzo delle sue risorse, verso il maggiore livello della produzione, curando e stimolando in pari tempo l'assorbimento di questa produzione.

Se politica, specialmente in campo economico, e l'aderenza alla realtà concreta di ogni giorno, noi vediamo che in questo momento in questa aderenza vi è qualche soluzione di continuità. Ed è il richiamo che vorremmo rivolgere al Governo. Ho letto la relazione del nostro collega Origlia e mi voglio vivamente compiacere con lui, perchè in una forma stringata e in qualche punto addirittura scheletrica ha saputo enunciare con una formulazione esatta le nuove esigenze e i nuovi problemi, in relazione anche alla situazione internazionale, che è quella che è, e le sue deduzioni e le sue impostazioni restano valide anche dopo quella, che io chiamerei, schiarita di San Giovanni e della quale tutti ci rallegriamo, trovandoci di

fronte ad uno spiraglio di pace che si sta per aprire in quelle lontane e insanguinate terre di Corea. Con un solo rammarico, e cioè che, per questo nulla di fatto del famoso trentottesimo parallelo, i grandi della terra, e quello che più poteva in questo caso, non si siano mossi prima ad evitare il macello e le rovine che ancora hanno imperversato per tanti mesi e che noi oggi vediamo potevano essere arrestate qualche mese prima. Ho detto che la relazione è stringata ed aderente, e mi piace rilevare la coincidenza delle considerazioni del relatore con la opinione degli operatori economici in senso lato, tutti gli operatori economici che si occupano in qualche modo di produzione e di commercio; non di quegli operatori economici o di quei teorici che partono da concezioni e da schemi strettamente politici, da concetti di scuole economiche, pur rispettabili, più o meno classiche, ma piuttosto di quegli operatori economici che ogni giorno si occupano di produzione e di distribuzione per soddisfare le richieste del mercato interno e possibilmente di quello estero. Mi piace rilevare, nella relazione del collega Origlia, questa frase che leggo perchè non saprei esprimere il concetto altrettanto bene di come egli l'ha espresso: « Concretamente, dunque, mentre fino a ieri — ecco il riferimento alla situazione post-coreana — la politica degli investimenti ha puntato in prevalenza sull'iniziativa pubblica nelle forme accennate, oggi deve stimolare maggiormente la iniziativa privata capace di conseguire costi di lavorazione minori, che rifugge dagli investimenti sterili e si indirizza invece spontaneamente con molto maggiore contenuto di responsabilità verso quelli di durevole rendimento, realizzando una felice coincidenza fra gli interessi degli individui e quello della collettività ». E continua parlando dell'assegnamento maggiore che si può fare sulla iniziativa privata in questo particolare momento. Ecco dove tutti gli operatori economici sono d'accordo, ed io vorrei, se fosse possibile, essere addirittura il loro interprete; non le mie opinioni vorrei portare qui, ma quelle che affiorano in tutto il mondo economico, che si affatica e si logora in un travaglio quotidiano, per la produzione; per il commercio e per la distribuzione. Vi è una opinione che è condivisa da tutti, che è un po' in contraddizione con

l'esaltazione dell'emigrazione. Ho sentito con interesse il collega Macrelli che ha parlato dell'emigrazione, e ne ha, se non sbaglio, visto gli aspetti dolorosi e non quelli del « rivolo d'oro » di cui si è parlato in passato. Io dico qualche cosa di più: è vano aspettare la risoluzione dei problemi sociali del nostro Paese dall'emigrazione. Soltanto l'industrializzazione progressiva può assicurare lavoro a tutti gli italiani e, attraverso il lavoro, una elevazione del tenore di vita, con maggiori consumi, e quindi con un graduale maggiore e migliore assorbimento della produzione. Noi non possiamo, non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al livello di vita terribilmente basso del nostro popolo.

Onorevole Menghi, quando ho sentito deplorare la fame di divertimenti di questo povero popolo italiano, io non ho potuto nascondere un moto di sorpresa: richiamare all'austerità un popolo di 45 milioni, che vive come vive, è per lo meno ironico. Noi potremo richiamare all'austerità poche migliaia, poche centinaia di migliaia, non so, di individui o di cittadini italiani, ma per la grande massa del nostro popolo si può soltanto auspicare una migliore giustizia sociale che si trasfonda in una distribuzione più equa della ricchezza e del benessere. E a questo punto io vorrei qui porre una domanda che si fa l'uomo della strada: perchè tanti stabilimenti industriali in tutta la nostra Penisola sono oggi inattivi? È possibile che gli ideatori, i fondatori di questi stabilimenti abbiano tutti e completamente sbagliato? Dobbiamo dare la parte che si merita alla premessa sbagliata di molti di questi impianti industriali, dall'autarchia all'impero, alla produzione bellica, quando si pensava di conquistare il mondo, al gerarchismo che imperò con tante nefaste conseguenze economiche nel nostro Paese. Ma c'è pure un margine di questa inattività industriale da parte dei nostri stabilimenti, che ha altre cause, cause che, io dico, onorevole signor Ministro, possono e debbono esser rimosse.

Noi abbiamo degli esempi di industrializzazione in Italia — citerò quelli che più conosco — che fanno pensare. Torino, nel 1861, aveva 204 mila abitanti, all'epoca cioè del trasferimento della capitale a Firenze; nel 1911, mezzo secolo dopo, ne aveva 335 mila; oggi siamo

a 725 mila abitanti. Se avesse dovuto seguire quella che poteva essere la fatale parabola di una città che viene privata del suo principale cespite (pensate a Roma non più capitale, con le centinaia di migliaia di persone che vivono sull'attività della metropoli, capoluogo e centro del Paese) Torino dovrebbe essere oggi un rudere, o poco più: una città abbandonata, una città di provincia. Come si è salvata? Attraverso l'industrializzazione. Io vorrei sapere, onorevoli colleghi e signori Ministri, quanti dei pionieri di allora saranno stati qualificati con l'equivalente dell'epoca — non so quale fosse — della parola « inflazionista », che oggi viene così facilmente ricordata a tutti coloro che vogliono prendere o potenziare delle iniziative. Vorrei sapere quante volte Giovanni Agnelli e tutti gli altri industriali di quell'epoca si sono sentiti consigliare da economisti, certamente molto dotati, di non esagerare nella industrializzazione della città, e magari di dedicare i loro sforzi al miglioramento agricolo delle loro proprietà, o addirittura di ritornare a quella brillante carriera militare dalla quale erano pervenuti. Eppure, agli sforzi ed alla lungimiranza di quegli uomini, accompagnati dalla volontà tenace di lavoro delle maestranze piemontesi — che sono esempio e modello al mondo intero — dobbiamo la possibilità di vita, ripeto, oggi, in una situazione geografica infelice, per 725 mila abitanti, cioè per più del doppio di quelli che vivevano mezzo secolo fa.

E così anche a Biella. Mi dispiace che il ministro Pella non sia presente. Forse che, nella sua avara campagna, poco fertile, i greggi di *merynos* spesseggiavano? Eppure il biellese, con la tenacia dei suoi artigiani, che sono diventati col tempo potenti industriali, ha contemporaneamente arricchito una delle zone dell'Italia, che sono oggi all'avanguardia della industrializzazione, e ne ha fatto una delle zone più produttive e ha costituito una schiera di industrie fra le più ricche e potenti d'Italia.

Non mi dilungo, ma questi esempi che io voglio ricordare qui, forse con una punta di orgoglio piemontese, dovrebbero dimostrare che una graduale industrializzazione del nostro Paese non è un'utopia, ma una possibilità, anche se l'assunto comporta una ben più dura fatica ed è ben più difficile nel nostro che non

in altri Paesi più favoriti ed avvantaggiati. Noi dobbiamo tendere al potenziamento di questi due fattori che sono essenziali per il progresso industriale, maggiori consumi da una parte e risparmio dall'altra, specie nel momento attuale — lo ha detto il relatore, mi piace sottolinearlo — in cui realizziamo qualche cosa che da molto tempo non avevamo in Italia, un avvicinamento tra i costi internazionali ed i costi nostri, coincidenza che è destinata a perpetuarsi per un tempo certamente lungo. Noi possiamo sfruttare ed utilizzare il momento per una migliore industrializzazione. Perché, onorevoli colleghi, noi non dobbiamo dimenticare una situazione grave del nostro Paese, una grande eccedenza di lavoro e una mancanza di capitali ed adesso si aggiunga, con buona pace di chi non lo crede, anche di crediti, e distinguo tra capitale e credito. È questa la tragedia nostra che si riverbera in quella che viene definita la questione sociale e che, tradotta nel suo aspetto più grave, ci dà il fenomeno della disoccupazione. Non dirò se è aumentata o diminuita, lo constato come il fenomeno più doloroso, quello che più genera giusta ribellione in tutte le coscienze oneste del nostro Paese. Alla base di questa ribellione contro uno stato di fatto non è tanto il desiderio di cambiare situazione per parte di chi ha una situazione, quanto la visione della tragedia, specie della gioventù, di chi non trova lavoro. La questione sociale non la sente il povero operaio che ha qualche cosa da fare, ma il padre che vede le difficoltà che incontra il proprio figlio per farsi un avvenire. Infatti, nonostante il regime democratico, è questa la tragedia dei nostri giorni, l'impossibilità per molta parte della nostra gioventù di avviarsi a quella attività che ad ogni uomo spetta per la nostra Costituzione e prima ancora per diritto naturale. Tutti noi abbiamo provato la delusione della preparazione, dello studio e dell'attesa nella gioventù dei primi contatti con il lavoro. Grandi progetti, grandi possibilità, la gioventù che ci spingeva, la pochezza di ciò che si realizzava, un lavoro da poco, un lavoro d'ordine in qualche ufficio o in qualche officina. Ma oggi la tragedia è più grave perché troppi giovani non hanno neanche la possibilità di trovare questa strada e vorrei che una volta tanto non rispondessimo con delle sta-

tistiche, onorevoli Ministri. La statistica è una cosa bellissima ma per chi soffre, il sapere che altri non soffrano non è una consolazione. Se mi si permette un paragone evangelico vorrei ricordare la parabola del buon pastore che, quando andò alla ricerca dell'unica pecorella smarrita, avrebbe anche potuto rispondere con la statistica delle 99 pecorelle che erano al sicuro. Invece partì alla ricerca della pecorella smarrita. Se avesse pubblicato la statistica avrebbe forse fatto un atto politico, ma non sarebbe stato più un buon pastore.

Cerchiamo dunque di rimuovere gli ostacoli che si frappongono a questa massima industrializzazione, senza discutere per ora della destinazione della proprietà futura di queste industrie. Qualcuno mi diceva poco fa: bisogna anzitutto avere queste industrie e poi studieremo a chi debbono andare, ma per ora bisogna spingere al massimo l'industrializzazione del Paese.

Qualcuno tempo fa, mi pare il senatore Molnelli, disse una cosa molto bella: non dobbiamo tendere a esportare il lavoratore ma ad esportare il lavoro. Per arrivare a questo vediamo quali sono, ne tratterò per necessità di tempo qualcuno soltanto, gli ostacoli che si frappongono e le provvidenze che si possono agevolmente prendere. Per prima necessità penso, e me ne dà lo spunto il senatore Menghi, che sia necessario favorire lo spirito associativo, perché ce n'è troppo poco specie nelle zone più depresse dove l'individualismo impera e impedisce allo sforzo comune di vincere gli ostacoli che da soli non si possono superare. Ma poi bisogna favorire l'afflusso del capitale alle attività produttive, e qui mi riferisco ancora una volta alla parola del relatore il quale dice: « Il problema del credito appare in tutta la sua decisiva importanza sotto il duplice aspetto: della concorrenza fra lo Stato e i privati nell'accaparramento del risparmio disponibile; e della concorrenza fra la grande e la piccola impresa, presso le banche e gli istituti speciali di finanziamento. Questo problema, a sua volta, s'impenna su quello della circolazione monetaria, che investe congiuntamente la politica del Tesoro e quella dell'Istituto di emissione ». E conclude: « Se, invece, le maggiori esigenze di spesa dello Stato, per le quali si annuncia nell'esercizio prossimo un *deficit* di quattro o

cinquecento miliardi, dovessero avere come conseguenza un'ulteriore rarefazione del danaro, allora le prospettive si farebbero realmente assai oscure». Signor Ministro, vorrei che ella non mi dicesse: sono questioni che riguardano il collega del Tesoro, avrebbe ragione, ma è chiaro che tutti gli elementi della produzione si debbono concatenare, come è chiaro che l'attività del Governo non si può prendere per settori, ma si può prendere solo come un coordinamento armonico di tutte le responsabilità e di tutte le possibilità. E nulla è più deleterio all'azione del Governo dei compartimenti stagni per dicasteri.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Comunque sarebbe stata la sede più appropriata.

GUGLIELMONE. D'accordo, ma io avevo la disgrazia di non essere presente. Chiedo scusa — del resto sarò brevissimo — ma bisogna che parli di questa questione, con la fiducia che il canale di comunicazione col Ministero del tesoro sia efficiente e capace, come è indubbiamente intelligente e comprensivo.

Signor Ministro, ella ha avuto in passato ed ha delle impostazioni teoriche che io ammiro, lo dico francamente. Io fui un ammiratore, per esempio, di una sua impostazione del 1946; la recito a memoria e potrei anche sbagliare la data, ma mi piacque molto questa impostazione. Ella parlò allora, riferendosi alle aziende di produzione, dell'ambito statale I.R.I. ecc., della riprivatizzazione dei criteri di gestione. Il termine mi è parso un po' barbaro, ma io mi compiacqui molto allora di questa sua affermazione. Vorrei chiedere ora quanta di questa riprivatizzazione è stata effettuata, non per carenza della sua azione, onorevole Ministro, ma per la resistenza di molti settori della attività statale. Questo è un altro preconcetto: c'è molto più interesse per le imprese dell'ambito statale, specie per quelle che fanno più rumore, più chiasso, che non per l'assistenza all'industria privata che si rivela scarsa e saltuaria. Mi perdoni, signor Ministro, io non vorrei con questo apparirvi come contrario alle attività delle imprese di Stato; sono perfettamente favorevole ad esse e capisco che in certi settori solo le imprese di Stato possono funzionare. Ma ad una condizione: che tutte le imprese che agiscono nell'ambito produttivo del Paese siano messe allo stesso livello e non si

creino dei privilegiati e dei reprobati. Ora, se è vero che il settore degli investimenti e del credito, come abbiamo detto, interessa il Ministero del tesoro, un breve accenno alla situazione in cui si trovano le aziende produttive del nostro Paese di fronte a questi due problemi, finanziamento come capitale, finanziamento mediante il credito, può avere una sua giustificazione. E pertanto io distinguerei — se mi si permette con molta brevità — i due settori: capitale fisso e capitale circolante. E partirei dalla seguente considerazione.

Dalla seconda metà del secolo scorso lo sviluppo industriale, non solo in Italia ma in tutto il mondo, fu determinato essenzialmente — ecco lo spirito associativo, onorevoli colleghi — dalla istituzione e dalla forza delle società anonime. E a queste società anonime vi fu un grande canale convogliatore del risparmio che mandò a potenziare e a vincere e ad affermarsi queste imprese: questo canale fu la Borsa. Noi non dobbiamo, onorevoli colleghi, guardare queste due istituzioni sotto l'aspetto deterioro sotto il quale vengono comunemente guardate: le anonime come il prevalere di alcune persone, che hanno in mano delle maggioranze, sulla volontà degli altri — famosi per la qualifica che è stata loro data — minori azionisti; la Borsa come la bisca autorizzata nella quale si giocano fortissime somme sotto il profilo di rialzi e di ribassi nel corso dei titoli. Sta di fatto che queste istituzioni oggi subiscono, non voglio dire una crisi, ma un processo di involuzione, di cambiamento che ha degli effetti e questo è il punto sotto il quale noi dobbiamo esaminarle. Effetti di anemizzazione dei capitali che vanno alle imprese produttive, che vanno a queste società anonime che non sono più anonime se non di nome. Io mi riferisco qui a delle agitazioni che sono avvenute in questi giorni e di cui hanno dato notizia i giornali. Sfrondiamo delle parti meno estetiche queste proteste, questa scioperomania, guardiamo alla sostanza. Sta di fatto che il mercato finanziario è in crisi e ciò non colpisce soltanto gli operatori che ieri sono andati — se sono esatte le notizie dei giornali — dal ministro La Malfa ricevendone una accoglienza non troppo calorosa, non troppo cordiale (e questo è spiacevole perchè c'è modo fra gente di diversa opinione di intrattenersi

e discutere, ma speriamo che sotto questo profilo tutto si metta a posto, e questa agitazione non è una agitazione di persone che vogliono guadagnare — c'è anche questo — ma la realtà è che vi è uno stato di preoccupazione dovuta alla impossibilità materiale di fare affluire i capitali alle imprese. Ora io mi domando: ci saranno delle forme nuove, ben vengano, noi non stiamo attaccati alle forme del passato se queste possono essere migliorate, ma fino a quando queste forme non si trovano, fino a quando esse non affiorano cerchiamo di mantenere in vita quelle istituzioni che, se non altro, hanno dato una certa prova di efficienza e le quali, ripeto, hanno animato il mercato finanziario e alle quali dobbiamo lo sviluppo industriale dell'ultimo secolo.

Voi sapete che gli operatori di borsa appuntano i loro strali contro la nominatività dei titoli. Non è questa la sede per parlarne, ma tuttavia non si può non rilevare una certa fondatezza di ragionamento quando si ha l'impressione che attraverso a un principio di giustizia tributaria — perchè questo è il nocciolo — si sancisce una ingiustizia palese che differenza investimenti da investimenti e si ha quasi l'aria di voler convogliare attraverso queste paratoie — nominatività dei titoli, carenza del mercato finanziario — l'impiego del denaro verso più comode e tranquille posizioni che non implicano rischi da parte di chi fa l'impiego del denaro. E ciò è deleterio per una economia come la nostra già così depauperata. Il mercato mobiliare è stato trasformato in un parallelo perfetto del mercato immobiliare: qui vi è il catasto, là lo schedario dei titoli, ma si è andati più oltre. Immaginate per un momento che su tutti gli stabili fosse scritto, come è scritto sul retro dei certificati azionari, l'appartenenza al primo proprietario e i successivi trapassi con la storia completa.

Questo andrebbe bene se tutti i redditi, e non soltanto questi, fossero così evidenti e fossero tassati. Abbiamo queste anomalie nel nostro Paese, e permettetemi che lo sottolinei. Ad esempio, per un investimento di 10 milioni fatto in una impresa nuova o già esistente (magari nella sua isola di Pantelleria, onorevole Raja) vi è qualche cosa che viene segnato indelebilmente sul frontespizio dei contribuenti promotori delle imprese da parte del fisco, il

quale non si accontenta della quota che prende dal reddito, ma fa oggetto di tassazioni successive i redditi accertati diversi da quelli che risultano dal bilancio dell'impresa, complementare, ecc. Ad esempio, se un miliardo, dico per esagerazione, fosse male acquisito e il proprietario lo volesse investire con un reddito certo in moneta stabile, lo Stato strizza l'occhio e gli dice che anche per la tassazione non avrà da avere alcuna paura, al punto che si ha questa differenza di trattamento che si traduce poi in una anemizzazione progressiva e costante di capitale e di denaro nel processo produttivo, che ne ha tanto bisogno. E proprio mentre noi constatiamo che anche quell'ultima parvenza che poteva giustificare la diversità di trattamento tra investimento e investimento e cioè il pericolo della svalutazione, è scomparso: Questo è un grande merito del Governo, un grande successo e merito del Governo. Quando voi leggete in questi giorni che appena appena la situazione internazionale dal punto di vista bellico accenna a chiarirsi, la valutazione del dollaro al cosiddetto mercato libero, o nero come volete chiamarlo, si avvicina alla quotazione ufficiale, potete constatare ciò che abbia fatto il Governo in questa sacrosanta opera che si chiama difesa della lira, difesa del potere di acquisto della lira. È appunto per questo che se vi è sicurezza di investimento per i redditi cosiddetti fissi, attraverso l'investimento dei titoli di Stato od obbligazioni, vi dovrebbe essere una parità di trattamento o, rendendo palesi tutti i proprietari di titoli, o ritornando ad una libera contrattazione di tutti i titoli abolendo la nominatività, anche perchè l'Italia è l'unico Paese che l'abbia in questa forma. Anche quando si citano esempi di Paesi anglosassoni, che hanno effettivamente una nominatività, si dimentica che colà la provvidenza è volta soprattutto verso la sicurezza del possesso materiale del titolo, ma non ha un seguito così ferreo di accertamento fiscale come invece vi è nel nostro Paese. Potrei dirvi altre cose, potrei parlarvi degli studi che si fanno in Francia che sono completamente opposti ai nostri sistemi, ma per amore di brevità vengo ad una conclusione.

Il risparmio, anzichè alle imprese produttive, va per tanti motivi verso altri impieghi più tranquilli, ma che indubbiamente sono anche

di minore o nessuna efficacia per questo problema che ci assilla, quale è l'industrializzazione del nostro Paese. Va magari agli impieghi dello Stato, ed anche alle imprese dello Stato. A questo proposito vorrei farvi presente un concetto che assilla molti uomini, e cioè fino a quando la nostra economia, che si sta convogliando verso le forme statali di produzione, potrà resistere? Perché da un lato c'è un settore — parlo di bilancio di cassa: non vorrei essere frainteso — che agli effetti dell'annuale disponibilità monetaria assorbe costantemente di più di quanto dà come contributo fiscale, dall'altra parte abbiamo dei contribuenti che pagano e provvedono anche per questo settore.

Non mi dilungo su questo punto, ma ripiglio un argomento che ho già avuto l'onore di trattare davanti a voi, e che è grave, cioè quello della fuga dei capitali. Tale fuga si sta accentuando proprio per questo stato di disagio in cui si muove la nostra industria, e ci sono troppi industriali e privati capitalisti che stanchi o sfiduciati hanno esportato i loro capitali all'estero. Se, da un lato, questo dimostra, sempre per quella affermazione che ho fatto prima, che la nostra moneta è veramente stabile, perchè resiste perfino alla fuga dei capitali, dall'altra ci preoccupa seriamente, perchè non sappiamo, con questa facilità che hanno i capitali di andare all'estero, fino a che punto noi potremo evitare ulteriori crisi di industrie; ce ne sono parecchie — qualcuno dei colleghi l'aveva accennato — che proprio a questo hanno dovuto la loro crisi: industriali sconsigliati fin che volete — ma la facilità c'è — che sono andati a trasferire le loro attività altrove e con sè hanno portato i capitali e hanno messo le industrie italiane in difficoltà e in crisi. Essi sono certamente riprovevoli, ma noi non il processo alle persone dobbiamo fare, ma dobbiamo guardare le istituzioni e studiare le norme che possano impedire o sconsigliare queste gravi sottrazioni e responsabilità.

Poichè sono in tema di capitali che se ne vanno, permettete che accenni anche ai capitali che si sperperano. Troppe volte la produzione viene interrotta per motivi futili. È curioso, sono i poveri — e i popoli non sfuggono a questa legge — che sono i più imprevedenti,

anche se qualche volta i più generosi: essi buttano via con facilità. Pensate ai miliardi di produzione che per motivi talvolta certamente non aderenti a nessun problema sindacale sono stati buttati! Ho letto poco tempo fa che si calcola che mediamente occorrono 5 milioni di lire per dare occupazione ad un uomo; io non credo a questa cifra perchè non si può fare un calcolo...

CARBONI. Due milioni.

GUGLIELMONE. In ogni modo, se voi pensate ai miliardi o alle centinaia di milioni che sono stati buttati per la sospensione di produzione, per cose completamente sterili, io vorrei, onorevoli colleghi di tutti i settori, che facessimo — non so se abbiate l'abitudine di farlo — un esame di coscienza, anche se non ai fini religiosi recitando qualche *mea culpa* su queste ricchezze che sono state sperperate e che invece avrebbero potuto aiutare a risolvere il problema della disoccupazione.

GRAMEGNA. Ci sono due milioni di disoccupati: di loro non vi preoccupate!

GUGLIELMONE. Ci preoccupiamo e come, egregio collega! Ma se le centinaia di milioni che si sono persi spegnendo perfino gli altiforni per dei futili motivi fossero venuti invece, in questo caso, nelle casse dello Stato, attraverso alle sue industrie, io credo che un'azione contro la disoccupazione si sarebbe potuta fare anche più efficiente. Comunque, sono sempre capitali che si sperperano ed è veramente un male che siano sperperati, specie quando i motivi per i quali si sperperano non hanno alcuna attinenza nè a questioni sindacali, nè a questioni della produzione. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

MONTAGNANI. A causa della mancanza di energia elettrica.

GUGLIELMONE. L'energia elettrica ce la dà il buon Dio: gli scioperi ce li date voi, e potreste evitarli. (*Interruzioni dalla sinistra*). Sì, ce la dà il buon Dio, io almeno così penso. Ad ogni modo, se potessimo avvicinare i nostri punti di vista, quanti mali si eviterebbero al nostro Paese!

LOVERA. Non vogliono certo evitarli, i mali! (*Proteste dalla sinistra*).

GUGLIELMONE. Questo è un altro discorso, comunque sempre in tema.

Vorrei ancora parlarvi dell'altra questione che è già stata dibattuta: l'afflusso dei capitali esteri. Io sono stato anche tacciato di non so quali connivenze, con non so quali speculatori stranieri, per questi motivi, mi pare proprio dal vostro giornale (*indica i banchi della sinistra*). Questo però non toglie la verità di quanto io credo di poter affermare: bisogna favorire l'afflusso di questi capitali esteri, specialmente avendo, come abbiamo, moneta stabile. Non si è più fatto nulla, in Italia, da quando il collega Merzagora, con il *franco valuta*, riuscì — fu un'operazione veramente intelligente — a far ritornare in Italia una quantità di capitali, sotto forma di merci. Da allora la nostra legislazione è ferma ad un impedimento vero e proprio perchè questi capitali vengano in Italia. È pur vero che qualche cosa si è fatto, con soddisfazione ma in una forma non perfettamente legale. Io so che nel Nord, alcune aziende, hanno avuto un afflusso di capitale estero, ma questo capitale — è straordinario a dirsi — è venuto attraverso il canale della così detta « borsa parallela » non attraverso quella forma ufficiale che sarebbe invece auspicabile.

E vengo all'altra questione, quella del capitale di esercizio che, sia pure con una larga approssimazione — perchè può avere tante diversità — potrebbe essere configurato con quello che si attinge agli istituti bancari. Brevemente: la struttura bancaria italiana ha un grande pregio, è veramente solida. Ciò è merito della legge che la governa (e qui bisogna dare il merito a chi spetta) che è stata perfezionata, ma che è ancora la vecchia legge del 1926, che ha istituito un sistema di controllo quasi invisibile ma efficacissimo il quale ha impedito — io lo ascrivo a merito di questa legislazione — il crollo di istituti bancari che invece aveva funestato il nostro Paese nell'altro dopoguerra. Ed è merito non soltanto della legge, ma soprattutto dell'applicazione intelligente che ne viene fatta da parte dei funzionari della Banca d'Italia che sono preposti a questi servizi, e che io vorrei ricordare, per le loro grandi benemeritenze. Sono ormai degli specialisti: hanno un capo modesto, ma sagace, e capace, l'Ispectore generale Ambrogio, e sono veramente dei benemeriti del nostro Paese.

Ma, a quest'ottimo funzionamento bancario dal punto di vista della solidità della garanzia, non corrisponde — questo bisogna dircelo — una generale soddisfazione, equivalente, da parte degli utenti del credito e, in particolare, delle aziende produttrici. Abbiamo una difficoltà di formazione del risparmio: il risparmio a tutt'oggi non è arrivato a 40 volte l'anteguerra ma, quello che è peggio, è diviso in questo modo: 29 volte il vero e proprio risparmio e 62 volte, invece, il conto corrente per corrispondenza. Quindi, una difficoltà di arrivare effettivamente a finanziare. Per i finanziamenti di una certa larghezza a mesi data, disponiamo soltanto di 29 volte le somme dell'anteguerra: somma assolutamente insufficiente.

Esiste quindi uno squilibrio, del resto anche accennato dal relatore, tra l'attrazione che esercita il sistema bancario e il remunerativo impiego che offrono le obbligazioni di certe società. Quindi accentuazione delle spese, che poi porta quel fenomeno grave del caro-denaro, da cui viene afflitta la nostra attività produttiva. Si è detto che il volume del credito si è esteso, si è parlato di 300 miliardi messi a disposizione per l'attività produttiva, ma tutto questo non distrugge una realtà di tutti i giorni, l'affannosa ricerca di finanziamenti che per le industrie minori assume l'aspetto di una vera tragedia. Si ha l'impressione che, seppure il credito si sia esteso, sia andato proprio a quelle attività alle quali non si vorrebbe che andasse, a quelle attività speculative di cui fa cenno il ministro Pella nella sua lettera al Governatore della Banca d'Italia. Questo perchè il credito non si dà all'operazione, ma si dà alla persona ed agli Enti. Non è quindi possibile che si possa, attraverso semplici raccomandazioni, impedire che il credito vada verso gli impieghi più sicuri e remunerativi. Ecco la domanda che ci facciamo: per caso quella legge bancaria di cui ho parlato non è difettosa nella sua impostazione sotto questo profilo? Ottimo il controllo esercitato, ma per il resto vi è stata una tendenza a valorizzare le grandi imprese a detrimento delle piccole aziende bancarie locali. La piccola impresa che deve cercare il credito trova difficoltà ad averlo dal grande Istituto, mentre se avessimo una maggiore

estensione di aziende bancarie locali, è certo che per affinità il credito sarebbe più facilmente messo a disposizione di queste imprese. Penso che a questa obiezione si potrà rispondere che se aprissimo tanti sportelli bancari si andrebbe incontro a dei pericoli, ma sono tutti sportelli di grandi Istituti centralizzati. La Banca locale non esiste più. C'è un fenomeno di urbanesimo che tutti deprechiamo, che prima di essere degli uomini è del risparmio. Il risparmio è raccolto in provincia e convogliato ai grandi centri. Non è da stupirsi che gli uomini seguano lo stesso andazzo: il potenziale di lavoro seguirà il capitale che è emigrato. È una constatazione che può essere anche un suggerimento, cioè occorrerebbe dire al Ministro per il tesoro, per suo tramite, signor Ministro, e alla Banca d'Italia se la politica del credito sotto il profilo di favorire le aziende bancarie locali non potrebbe essere modificata. La prosperità della Lombardia, la regione più prospera d'Italia è un esempio calzante. La Lombardia, pur con tutte le sue crisi, ha ancora la più grande quantità di impianti, di uomini e di ricchezza di tutto il Paese.

MONTAGNANI. E il maggior numero di disoccupati!

GUGLIELMONE. Non sono in grado di controllarlo, comunque la Lombardia è stata una grande aspiratrice del potenziale di lavoro da tutte le parti d'Italia. Questa prosperità, tradotta in imprese, è dovuta in buona parte alla forza delle sue banche locali che hanno drenato il risparmio riversandolo sulle imprese locali. In una parola affermiamo che la produzione e il credito debbono armonicamente svilupparsi.

Questi problemi, gravi e importanti per tutti, lo sono particolarmente per la piccola e media industria. Leggo qualche cifra unicamente perchè molti colleghi abbiano l'idea della ripartizione dell'attività industriale nel Paese. In totale gli esercizi artigianali e industriali in Italia sono un milione e 23 mila di cui 989 mila appartengono all'artigianato e alla piccola industria; 29 mila alla media industria e 5 mila alla grande industria. I dipendenti sono così distribuiti: 1.550.000 appartengono all'artigianato e piccola industria; 983 mila alla me-

dia industria e 1.831.000 alla grande industria. Si tratta in totale quindi di 4 milioni e 274 mila operai ed impiegati. Le percentuali risultano nel modo seguente: il 36 per cento degli operai risiede nell'artigianato e piccola industria; il 21 per cento nella media industria; ed il 43 per cento nella grande industria. Aspetto particolare della piccola industria è lo scarso grado di meccanizzazione in quanto vi è un cavallo e mezzo installato per ogni dipendente e ciò è dovuto più ed esuberanza di mano d'opera che a deficienza di capitale. Facciamo un confronto ora fra l'industria italiana e quella tedesca, inglese e americana. In Italia in media vi è 1,6 operai per l'artigianato e piccola industria; 32,4 operai per la media industria; 366,2 operai per la grande industria. In complesso, quindi, la media degli addetti per ogni esercizio industriale è di 4,2. Il che significa che ogni mille abitanti in Italia ve ne sono 100 circa addetti all'industria. In Germania, invece, in media in ogni azienda industriale vi sono 6 operai e su ogni mille tedeschi 201 sono addetti all'industria. In Inghilterra la media per ogni azienda industriale è di 123 operai circa e su ogni mille abitanti 155 sono addetti all'industria. In America la media per ogni azienda industriale è di 271 operai e su ogni mille abitanti 381 sono addetti all'industria.

Sentire questi dati e misurare il cammino da percorrere in Italia credo sia induttivo e faccia concludere che il problema del finanziamento deve essere affrontato in modo particolare per la piccola e media industria. Do atto all'onorevole Ministro della sua buona volontà; conosco i provvedimenti che sono stati emanati, ma so anche che « le leggi son ma chi pon mano ad elle? ». Ne vediamo pochi di risultati e forse la soluzione del problema del finanziamento si deve ricercare di più in quel potenziamento del credito locale che non in istituti *ad hoc* che prima di funzionare attendono tanti e tanti di quei crismi che finiscono per restare lettera morta. Ad ogni modo, tenuto conto delle difficoltà di questo settore, vorrei fare una affermazione schematica. Il nostro Paese è il più adatto allo sviluppo della piccola e media industria, ed è da deplorare che dal 1938 ad oggi — non ho potuto avere dati sta-

tistici, perchè nel '38 vigevo un censimento obbligatorio che oggi non c'è più e quindi le cifre confrontate non darebbero risultati attendibili — come possiamo tuttavia agevolmente constatare, vi è una stazionarietà nello sviluppo della piccola e media industria mentre il problema centrale nostro consiste proprio in quello sviluppo. La piccola e media industria ha queste caratteristiche: contatti diretti tra datore di lavoro e lavoratore, con maggior comprensione reciproca; maggior senso di collaborazione; migliore valutazione, anche salariale, dell'operaio e rapporti migliori di maggiore dignità umana tra datore di lavoro e lavoratore; possibilità di superare difficoltà tecniche di esecuzione, quando queste, come sovente accade, dipendono più dalla capacità dell'individuo che non dalla complessità ed importanza delle macchine; tendenza a creare della mano d'opera altamente specializzata, ciò che è il contrario di quello che accade oggi nella grande industria; infine tendenza a creare dei prodotti in cui la mano d'opera ha più importanza dell'impiego della macchina e della materia prima, e quindi un elevato rapporto tra mano d'opera utilizzata, materia prima e capitale impiegato.

Un settore nel quale va aiutata sommamente la piccola e media industria, è quello delle attrezzature per l'esportazione. Di questo problema ho già parlato altre volte, e non mi dilungherò ad illustrarlo. Ma lo sottolineo perchè sia tenuto sempre presente, sperando che sia risolto al più presto.

Vorrei accennare ancora al trattamento fiscale. Noi abbiamo un trattamento fiscale, particolarmente per questo settore, che è veramente — non voglio dire la parola «vessatorio» — di una certa gravità. Ciò sarà perchè le dimensioni dell'impresa lo consentono, sarà perchè la localizzazione lo facilita; sta di fatto però che il fisco pesa molto sulla piccola e media industria. E quando voi pensate che un Paese, pur ricco come l'America, esenta i capitali che vengono riinvestiti nelle imprese dalla imposta, voi vedete la differenza di possibilità di sviluppo che corre tra la nostra industria e quella di quel Paese. Da noi non solo non c'è nessuna esenzione ma normalmente vi è la incredulità più assoluta per qualunque affer-

mazione che faccia il piccolo industriale il quale, non avendo a sua disposizione abili consulenti fiscali, nove volte su dieci finisce per chinare la testa per amor di quieto vivere.

Con questo accenno al calvario di tanti piccoli e medi industriali, che si fa assillante in questi giorni, vorrei arrivare alla fine di questa mia non troppo lunga esposizione, e vorrei arrivarci associandomi alla conclusione del relatore il quale rivolge un invito molto importante al signor Ministro e al Governo: che i nostri suggerimenti, i nostri appunti non restino lettera morta. Sono anni che stiamo ripetendo queste cose e ben poco si vede. Direi qualche cosa di più signor Ministro: vorrei rivolgere un invito umano a lei ed ai suoi colleghi. Io vi prego di sbagliare qualche volta, signori Ministri, ma sbagliate per poter riconoscere lo sbaglio e ritornare indietro. Non nell'impostazione generale della vostra politica, ma nella vostra quotidiana politica direttiva riconoscete qualche volta di sbagliare e accettate i nostri suggerimenti, i suggerimenti degli operatori economici. Ricordate che altri prima di voi (non voglio fare un malaugurio), investiti di autorità uguale alla vostra (anche se non legittima come la vostra che discende dal consenso di tutto il popolo) adottò la tattica del tirar dritto. Non tirate dritto perchè fu funesta la politica del tirare dritto per coloro che la fondarono ma, ed è peggio, addusse lutti e miserie al popolo italiano. Ascoltate i suggerimenti e provvedete; perchè soltanto così si realizzerà quell'armonica collaborazione tra noi che siamo intermediari e il popolo italiano che aspetta dalla vostra azione il potenziamento delle sue possibilità.

Ho finito. Mi riallaccio alle considerazioni di prima. Noi attraversiamo un momento particolarmente favorevole. È triste che questo momento favorevole dipenda da una situazione di contrasto che vi è nel mondo, ma noi sappiamo, e l'abbiamo visto, che soltanto l'equilibrio degli armamenti purtroppo induce alla ragione gli uomini e li fa mantenere in pace. (*Interruzione dalla sinistra*).

Sì, è molto triste quello che dico ma è una verità che la guerra di Corea comprova. (E non andiamo a fare il conto di chi abbia ar-

mato prima e chi abbia armato dopo). La verità è che nella situazione attuale l'economia italiana ha una sua *chance* particolare, quella di poter lavorare a prezzi di costo vicini a quelli internazionali. Sfruttiamo questa possibilità, uniamoci negli sforzi, onorevoli colleghi: voi uomini di Governo, noi parlamentari, tutti gli operatori economici e se fosse possibile vorrei dire perfino al di sopra delle idee politiche e delle scuole economiche che tali idee traducono nella vita lavorativa, cerchiamo di raggiungere il massimo livello produttivo. Solo attraverso questo sforzo, ogni giorno sempre più tenace e volitivo, noi potremo eliminare la piaga della disoccupazione, potremo arrivare a un tenore di vita più elevato. Discuteremo dopo sulle attribuzioni delle responsabilità e non mancheranno i mezzi legali per correggere le sperequazioni, per correggere le ingiustizie, ma dobbiamo unirvi in questo sforzo.

E vi faccio grazia di un pistolotto finale. Finisco ringraziandovi per avermi ascoltato, per i consensi che qualcuno mi ha manifestato ma soprattutto vi dico grazie per quel che farete, per quello che ciascuno di voi, se vorrà essere così cortese di accettare il mio appello, farà nell'ambito che gli è proprio per arrivare a questo risultato: il potenziamento della produzione, la maggiore occupazione nel nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione di 27 Convenzioni internazionali del lavoro » (1771);

« Autorizzazione della spesa di lire 60 milioni per la partecipazione dell'Italia al fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite » (1772).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei

predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla competente Commissione permanente.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Tariffa professionale degli attuari » (1773).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro dell'industria e del commercio della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, alcune autorevoli personalità della politica, della pubblicistica e dell'economia hanno espresso recenti, numerosi e favorevoli giudizi sulla situazione dell'industria nazionale per il decorso anno 1950. Partendo dai numeri indici offerti dall'Istituto centrale di statistica, che dice essere l'indice complessivo della produzione industriale per il 1950, compresa l'elettricità e il gas, uguale a 126, fatto uguale a 100 quello del 1938, esclusa l'elettricità e il gas uguale a 128 per lo stesso anno, sulla base di questa convinzione molti giudizi favorevoli sono stati espressi. Si sono compiaciute molte personalità tra cui ricordo il ministro Pella, il dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia, ed anche il nostro autorevole relatore di maggioranza, onorevole Origlia, il quale a dire il vero ha espresso un giudizio favorevole un po' più discreto. Egli ha pagato il suo tributo all'ottimismo ufficiale governativo, ma lo ha fatto con una certa discrezione che indubbiamente deriva dal fatto che egli vive la vita

quotidiana dei cosiddetti operatori economici, dei produttori, in quanto è egli stesso nel contempo industriale e commerciante. Anche l'onorevole Guglielmone testè ha espresso dei giudizi piuttosto riservati su questa euforia che è alquanto diffusa negli ambienti ufficiali.

Ho letto in una pregevole relazione del dottor Menichella, governatore della Banca d'Italia, una parte nella quale si dice che « la rassegna che è stata fatta degli aspetti salienti dell'economia italiana nel 1950 lascia in chi la compie una impressione complessiva non diversa da quella che si trae considerando, come è stato fatto all'inizio di questa relazione, l'Europa nel suo complesso e, con l'Europa, i Paesi d'oltre mare ad essa legati in attività di scambi e affinità di ordinamenti sociali, l'impressione cioè di un progresso notevole in tutte le direzioni principali dello sviluppo economico ». E più avanti la stessa relazione afferma: « Nella produzione industriale, l'incremento realizzato in Italia nel 1949 è stato, sulla media del 1950, del 13 per cento; gli altri Paesi europei hanno realizzato nel loro complesso un incremento uguale a quello italiano, 13 per cento, sul 1949. Tale incremento scende al 10 per cento se da quei Paesi si isola la Germania ». Quale Germania? Non si dice. Io non so se si tratti della Germania democratica orientale o della Germania occidentale nella quale, a cura delle *nurses* americane, rinasce il nazismo. Si dice ancora: Europa; ma quale Europa? Quella che noi conosciamo attraverso i trattati di geografia, che ci indicano avere il suo estremo confine alla catena uralica, o quella della più recente scienza americana, che vorrebbe che l'Europa finisse al fiume Elba? Comunque, la affermazione citata è in contrasto con affermazioni di altri autorevoli documenti, tra cui, per esempio, uno studio molto serio, il « Nuovo studio della Commissione economica per l'Europa (E.C.E.) », pubblicato nello stesso mese di maggio. Questo studio ad un certo momento afferma: « L'aumento della produzione è stato molto ineguale nei diversi Paesi. Nei Paesi dell'est l'industrializzazione della economia è proseguita a ritmo accelerato; nel Regno Unito e negli altri Paesi del nord-est dell'Europa il saggio di aumento regolarmente raggiunto nel corso dei primi anni del dopoguerra è un po' migliorato; infine i Paesi del sud e dell'ovest del continente europeo, che già erano in ritar-

do sugli altri, hanno ancora perduto terreno ». L'Italia, fino a prova in contrario, si trova nel sud dell'Europa. Quindi, il promemoria, lo studio dell'E.C.E. non riconosce al nostro Paese nè un primato sugli altri Paesi industriali di Europa e neanche una uguaglianza di incremento industriale. Ma il rapporto E.C.E., che qui, in questo pezzo che ho letto, non menziona specificatamente l'Italia, ad un certo momento nomina invece il nostro Paese. Dice: « Per esempio Austria, Belgio, Francia e Italia... quei Paesi sono quasi certamente tra quelli in cui l'aumento degli investimenti è più necessario, se si vuole che la produttività si elevi e diminuisca la disoccupazione ».

Da dove deriva questa posizione contraddittoria, questo contrasto di apprezzamenti tra l'un documento e l'altro, fra i pareri di determinati uomini politici ed economisti e altri uomini politici ed economisti? Una risposta approssimativa e direi provvisoria la si può trovare nell'esame degli indici dell'Istituto centrale di statistica che, come è noto, ha innovato la rilevazione di tali indici. Con una esemplificazione dimostriamo subito in che consista l'innovazione, che non chiamerei davvero scientifica. Secondo il vecchio indice, nel primo semestre del 1950 il volume della produzione avrebbe raggiunto 104; secondo il nuovo indice avrebbe raggiunto 116. Quindi, indubbiamente, più che di un incremento di produzione, si deve parlare di un incremento di ottimismo, di un incremento all'ausilio per una maggiore efficacia della propaganda governativa. Questi indici sono già stati seriamente, scientificamente criticati da autori di chiara fama, di varia provenienza e di varia preparazione, come, per esempio, il professor Battara, il dottor Bruzio Manzocchi ed il signor Di Fenizio, che hanno scritto le loro critiche su periodici diversi, che vanno da « Notizie economiche » a « Congiuntura economica » ed al quotidiano « 24 ore ». Io non insisterò nella critica, tanto più che mi appare marginale: analizzerò invece l'affermazione secondo la quale nell'anno scorso 1950, si sarebbe verificato in Italia un progresso notevole in tutte le direzioni principali dello sviluppo economico. Il mio esame verte, come è ovvio, sul settore industriale, ma, in concreto, e quindi nei suoi aspetti preminenti in relazione ai rapporti reciproci che esso settore industriale ha con l'ambiente nel quale

vive, opera e si sviluppa, o non si sviluppa, come vedremo.

Per meglio comprendere la situazione della nostra industria, e in modo particolare di alcuni settori fondamentali dell'industria, mi sono costruito, o per essere più esatti, ho ricostruito, un grafico aggiornandolo. In questo grafico, che mi dispiace di non poter far osservare a tutti i colleghi, ma che adesso descriverò in modo da renderlo comprensibile, si rappresenta l'andamento fra il 1948 e il 1950 dei seguenti indici. Prima di tutto: produzione dei beni meccanici di consumo durevole, che io chiamo A; quindi produzione di beni meccanici strumentali, che, come è noto, sono gli autocarri, i macchinari, le navi, le apparecchiature elettriche e via dicendo, che io chiamo B; finalmente una linea C, che indica l'occupazione dell'intero settore dell'industria meccanica: tutta l'occupazione, non soltanto quella operaia, ma quella operaia e quella dei tecnici e degli impiegati.

Da questo grafico appare subito grave e aperta, direi stridente, una forbice fra l'indice A e l'indice B, cioè fra l'indice di produzione dei beni durevoli e quello dei beni strumentali. Questo indice rappresenta la crisi di struttura dell'economia italiana e riflette la forte depressione della produzione dell'industria pesante, cioè della produzione dei beni strumentali in contrasto con l'espansione dei beni durevoli che, nelle condizioni dell'Italia odierna, non testimoniano un incremento dei consumi ma testimoniano un addensamento dei consumi verso i ceti privilegiati, a detrimento dei ceti popolari.

Insieme con la prima forbice testè descritta, si può indicare una seconda forbice che è aperta, in stretta connessione con la prima; è la forbice tra beni strumentali e beni di consumo durevole da una parte e occupazione dall'altra. È evidente il nesso fra la prima e la seconda forbice, poichè infatti quando vi è crisi, stagnazione dell'industria pesante, logicamente vi è diminuzione di lavoro, diminuzione di salari globali e quindi basso potere d'acquisto, che è un freno alla produzione di beni strumentali. Se in questo grafico noi inserissimo oltre che gli indici che ho citato anche gli indici della produzione siderurgica e quelli della produzione e della producibilità

dell'energia elettrica, noi potremmo trarne le stesse considerazioni e le stesse deduzioni. Quindi in contrasto con l'ottimismo ufficiale, noi dobbiamo segnalare una interruzione dello sviluppo industriale del nostro Paese nei suoi settori chiave che sono quelli che condizionano tutto lo sviluppo dell'industria e dell'economia nazionale. A me pare che questa situazione sia stata avvertita anche dall'onorevole relatore, il quale ha adombrato, un po' troppo genericamente, ma non gliene faccio torto perchè costretto alla brevità, le lontane cause, ed io vorrei proprio individuare le radici di questo male. Le radici prime le troviamo nell'origine dell'industria italiana, che sorse nel nostro Paese in ritardo, quando già un'industria era sviluppata in Inghilterra, Francia e Germania, e per di più sorse non in modo uniforme in tutto il Paese, ma in una parte limitata del Paese, nell'Italia settentrionale. Questo ritardo lo si deve porre in relazione anzi tutto con tre fenomeni fondamentali caratteristici della storia...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vorrebbe precisare i dati che le risultano per la produzione elettrica, siderurgica e meccanica in contrasto con quelli ufficiali?

MONTAGNANI. Sono all'inizio della mia esposizione; esaminerò poi settore per settore.

Questi tre fenomeni cui accennavo sono: l'iniziale mancanza di un grande mercato nazionale, la scarsità delle materie prime essenziali per lo sviluppo industriale e soprattutto per le industrie pesanti, cioè carbone e ferro, la penuria di capitali. La mancanza di un grande mercato nazionale fu inizialmente dovuta al ritardo col quale si raggiunse l'unità politica nazionale. Una volta che l'unità politica fu raggiunta, la classe dirigente, la borghesia capitalistica, avvertì che si dovevano eliminare determinate remore e riuscì ad eliminarle parzialmente sul terreno tecnico, facendo cadere le barriere doganali tra regione e regione e sviluppando la rete delle comunicazioni. Però la classe dominante italiana non ebbe la capacità di risolvere il problema di fondo, cioè non furono aboliti i rapporti feudali tuttora esistenti in una gran parte del nostro Paese e più precisamente nell'Italia meridionale ed insulare. È noto che giuridicamente il feudalesimo in Italia fu abolito al prin-

cipio del secolo XIX, ma solo giuridicamente, perchè in realtà i rapporti feudali rimasero intatti e la borghesia italiana, che era la guida della rivoluzione democratico-borghese, non volle che il movimento del Risorgimento italiano fosse un grande movimento popolare. Antonio Gramsci ha scritto: « L'impostazione data dai moderati al problema nazionale domandava un blocco di tutte le forze di destra comprese le classi dei grandi proprietari terrieri intorno al Piemonte come Stato e come esercito ». La borghesia bloccò con i proprietari fondiari. In tal modo la rivoluzione democratica in Italia non fu portata a compimento. Il blocco industriale e agrario è stato la forma storica del dominio di classe della borghesia italiana che ha rinunciato a eliminare i residui feudali, e poichè questi residui erano più tenaci nell'Italia meridionale, la borghesia italiana dette un colpo anzitutto allo sviluppo industriale, economico e quindi sociale e politico dell'Italia meridionale.

Ha scritto ancora Antonio Gramsci: « L'unificazione italiana non era avvenuta su una base di uguaglianza ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno. Il Nord era "una piovra" che si arricchiva a spese del Sud. Il suo incremento economico e industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale ». L'egemonia del Nord assunse un carattere permanente. Tale permanenza, insieme con quella dei residui feudali nell'Italia meridionale, ha soffocato e continua a soffocare tutto il regime economico e sociale italiano. Le forze produttive dell'agricoltura furono contenute, gli scambi commerciali fra agricoltura e industria furono frenati, fu ed è ristretto il settore agricolo del mercato interno col conseguente impedimento allo sviluppo della grande industria.

Questi fatti manifestano le loro conseguenze anche oggi con la sovrappopolazione della campagna italiana, la miseria di gran parte del popolo e le penose forme di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori. Da questa arretratezza dell'economia dell'Italia meridionale, dall'antagonismo fra nord e sud è determinata la struttura dell'economia italiana che è caratterizzata dalla convivenza dei residui del feudalesimo con le più evolute forme del monopolio capitalistico, che sono le forme del

capitalismo in decadenza. Se questa è la struttura dell'economia italiana vediamo quale influenza hanno avuto le altre cause fra cui prima è la mancanza di un mercato nazionale. La penuria iniziale di capitali è derivata essa stessa ed è condizionata dalla debolezza del mercato nazionale, dal basso livello dei salari dei lavoratori italiani. Pertanto l'accumulo del risparmio è stato ed è lento, il volume del risparmio è basso; vale a dire che è scarsa la quantità di denaro che può essere distratto dal consumo normale per essere investito in una direzione produttiva.

Da questa situazione derivano alcune conseguenze. Fin dall'inizio dello sviluppo dell'industria italiana vi è stata una compenetrazione fra industria e banca, cioè la nostra industria ha assunto subito un carattere speculativo e ha lottato in permanenza per conquistare la Banca, ed inversamente.

Un altro aspetto è permanente nella storia dell'industria italiana: l'intervento del capitale straniero. Prima è stato il capitale inglese, poi quello belga, poi quello francese, poi quello tedesco ed attualmente quello americano. Questo elemento accompagna l'industria nostra fin dal suo nascere.

Per quanto riguarda le materie prime, la deficienza di determinate materie prime è un dato obiettivo, irrefutabile. Nessuno di noi viene a raccontare che in Italia, ad esempio, vi sia del carbone adatto alla siderurgia. Ma le conseguenze di questa carenza o deficienza di materie prime avrebbero potuto essere largamente attenuate con una diversa politica, e soprattutto con una diversa politica nel campo del commercio estero. Mi riferisco all'abitudine ormai inveterata degli alti dazi doganali, che procurò per ritorsione una analoga politica da parte di quei Paesi che erano importatori dei nostri prodotti. E quel che è più grave si è che dalla protezione degli alti dazi doganali, i nostri industriali non seppero trarre profitto per attenuare o addirittura neutralizzare i maggiori costi che derivavano loro per il fatto che dovevano importare materie prime, ma anzi si servirono di questa barriera per lucrare alti profitti; e così aggravarono le condizioni di miseria degli strati popolari e provocarono quindi una ulteriore compressione del mercato interno.

Ora io credo, onorevoli colleghi, che sia utile e necessario trarre dal completo svolgersi della nostra storia alcune esemplificazioni non tanto per puntualizzare, per avvalorare l'esattezza delle mie asserzioni, quanto per stabilire se le contraddizioni strutturali della economia italiana e la stagnazione industriale che ne deriva costituiscono fatti obiettivi ed aventi quindi un carattere di ineluttabilità, oppure se la struttura italiana racchiude elementi non obiettivi, elementi cioè che avrebbero potuto o potrebbero oggi mutare la situazione e migliorarla. Voglio vedere, in altre parole, se esiste la possibilità attuale di gettare le basi per una situazione diversa che liberi il popolo italiano da quella perpetua maledizione che lo perseguita e che è sostanziata di basso livello di esistenza, di miseria, di disoccupazione, di crisi, di avventure e di guerre.

Non getterò lo sguardo troppo lontano, poichè non voglio abusare della vostra cortese attenzione, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, non getterò il mio sguardo molto lontano, ma per una specie di ironia della nostra travagliata storia dovrò cominciare il mio esame proprio da una guerra, la prima guerra mondiale.

L'Italia entrò in quella guerra assolutamente impreparata dal punto di vista industriale. I principali rami produttivi erano in crisi fin dal 1907 o 1908. La classe dirigente vedeva nella guerra l'unica via di uscita alla grave crisi, alla crisi che l'aveva colpita. E questo si attaglia particolarmente ai grandi complessi che operavano nel settore delle industrie « chiave » e che, come ho detto, erano tutti compenetranti di carattere speculativo perchè direttamente legati ai grandi organismi bancari. E lo sforzo bellico influì notevolmente sulla debole struttura industriale italiana che rivelò tutta la mancanza di un minimo di concezione di mobilitazione industriale. Lo sforzo bellico fu addossato al settore siderurgico e al settore meccanico.

Nella siderurgia non vi fu un grande aumento di produzione, mentre vi fu un notevole aumento di investimenti e l'aumento di capacità delle nostre acciaierie la cui potenzialità fu pressochè raddoppiata e che poi ci ha lasciato gravi inconvenienti che rintracceremo anche in prosieguo di tempo.

L'industria meccanica dovette soddisfare a bisogni enormemente aumentati e anche a notevoli difficoltà di importazioni di materie prime come il carbone ecc.; l'industria meccanica aumentò in modo notevole le proprie maestranze e spesso furono maestranze improvvisate rappresentate in gran parte da elemento femminile. A dimostrazione del turgore, per così dire, che assunse la nostra industria siderurgica e meccanica, soprattutto per puntualizzare il carattere di compenetrazione tra capitale industriale e capitale bancario, ricorderò alcuni enormi complessi quali l'Ansaldo e l'Ilva. L'Ansaldo sorse per dilatazione di un primo nucleo meccanico che rapidamente estese la sua attività — stavo per dire i suoi tentacoli — nel settore siderurgico, nel settore elettrico, in quello navale, degli esplosivi e in ultimo in quello dei telefoni. Tutto ciò con un collegamento sempre più stretto con la Banca italiana di sconto. Qualche cosa di analogo avvenne per la Fiat e per la Breda; in misura però più discreta e meno pericolosa.

L'Ilva parte invece dalla siderurgia e si dilata cartellizzando — scusatemi la brutta parola — in senso verticale e in senso orizzontale, tutta una serie di industrie dal settore minerario a quello elettrico, a quello bancario. Dietro l'Ilva vi era tutto un coacervo, un groviglio, un ginepraio di interessi speculativi addossato e patrocinato e anche investito direttamente dalle quattro grandi banche: la Banca commerciale italiana, la Banca italiana di sconto, il Banco di Roma e il Credito italiano. Anche qui si assiste a una lotta serrata, al tentativo di predominio delle banche sulle industrie e ricorderò per incidenza il famoso episodio dell'assalto alla Banca commerciale da parte dei fratelli Perrone. Il settore siderurgico e il settore meccanico erano i più deboli della struttura industriale italiana e furono sottoposti a un massiccio sforzo. Si provocarono quindi delle fratture, delle anomalie, che hanno caratterizzato e caratterizzano ancora in gran parte la nostra industria.

Finita la guerra che era costata al popolo italiano seicentomila morti e sessantacinque miliardi, cioè più di tre volte il reddito nazionale annuo, la siderurgia vide cadere a meno di un decimo la sua produzione. Una delle cause (non l'unica perchè le cause furono molte, tra

le quali anche l'incapacità dei dirigenti e il carattere speculativo che ho già avuto l'occasione di denunciare) fu l'alto costo di alcune materie prime e in modo particolare il costo del carbone e mi dispiace citare questo particolare, che è ancora oggi di attualità, perchè ancora oggi gli alleati ed amici « occidentali » instaurano la politica dei doppi prezzi. Il carbone per l'Inghilterra costava un prezzo, per l'Italia amica ed alleata, che aveva dato quel grande contributo di sangue alla causa comune, il carbone costava molto di più; e quel che è più grave l'imperialismo inglese obbligò la Germania vinta a praticare nei nostri confronti la stessa politica del doppio prezzo: il prezzo più alto per l'Italia e il prezzo più basso per se stessa e per altri Paesi.

In conseguenza di questi fatti e di altri, nel 1921, crollò con grande fracasso l'Ilva, che si era invischiata, come abbiamo detto, in gravi speculazioni industriali.

Per quanto riguarda la meccanica, il settore aveva enormemente ampliato il suo organismo; lo dimostra una cifra, cioè il numero delle maestranze addette che prima della guerra era di duecentomila e che nell'immediato dopoguerra era di cinquecentomila. Nel settore vi era stato un afflusso notevole di capitale attratto dai facili guadagni in conseguenza delle commesse belliche. In tre anni il capitale era quasi triplicato. Nel 1922 crolla anche l'Ansaldo con non minor fragore dell'Ilva e con grande scandalo durato per anni.

Allo stato dei fatti l'industria meccanica presentava alcuni difetti fondamentali: primo, lo sviluppo notevolissimo dell'industria per far fronte ai nuovi bisogni della guerra; l'antieconomicità, quindi la difficoltà della trasformazione dell'industria da industria di guerra a industria di pace; una organizzazione produttiva amministrativa e commerciale inadeguata al periodo di pace, perchè creata in relazione alle commesse belliche, alle commesse di Stato; dirigenti che avevano una mentalità, una educazione e una capacità di direzione prettamente coerente alle commesse belliche, ma che non avevano alcuna nozione di una produzione di carattere concorrenziale; strumenti tecnici inadeguati, talvolta improvvisati, per i quali non si guardava al costo di produzione; infatti il

costo non è l'elemento decisivo della produzione bellica.

A portare il grave peso della guerra, a sopportare i sacrifici delle crisi che seguirono la guerra, come di consueto, furono le classi lavoratrici, le masse popolari, costrette a subire gravi decurtazioni dei già magri salari e quindi a diminuire la capacità di acquisto, anemizzando ulteriormente il mercato nazionale. Ricorderò che i salari dei lavoratori italiani erano già i più bassi di tutti i Paesi industriali di Europa. Questi fatti provocarono una profonda tensione sociale; le classi popolari persero ogni fiducia nella classe dominante e, insieme alle rivendicazioni di carattere immediato, come quelle dei contratti collettivi, delle otto ore di lavoro, imposero con decisione anche la loro partecipazione alla direzione delle aziende, alla direzione delle industrie; soprattutto posero con fermezza la necessità di profonde trasformazioni sociali in Italia. La borghesia italiana si sa come seppe rispondere: seppe rispondere imboccando la via della reazione, aprendo cioè la strada al fascismo. E sono note anche le immediate conseguenze del nuovo ordine stabilito dai fascisti. La prima conseguenza fu quella di diminuire ulteriormente i salari, cioè di precludere ancora la possibilità di una utile estensione del mercato nazionale che era già troppo povero. La classe dominante per suo conto ripiegò, come di consueto, come fa oggi, e come ha fatto sempre, sulla speculazione, sui giochi di borsa, sull'inflazione e così via. Dopo i primi anni di governo fascista si faceva già sentire un più aggravato e profondo disagio della economia dell'industria italiana, specialmente nei suoi settori chiave, e questo disagio, ormai appariva chiaro, non poteva garantire un progresso continuo dell'industrializzazione del Paese, ma non era neanche in grado di mantenere il livello già raggiunto dalla nostra industria nazionale. Sopravvenne la crisi mondiale, partita da Wall Street, nel 1929, a sconvolgere ulteriormente il debole mercato e la debole struttura della nostra industria e allora il Governo fascista si affrettò a ricorrere a provvedimenti di carattere corporativo, onorevole Ministro, alla legislazione corporativa, considerata la panacea dell'industria barcollante, e si affrettò il governo fascista a dare maggiori favori, maggiori aiuti ai grandi monopoli, di cui quel Go-

verno era la diretta espressione. È di quell'epoca, del 1933, anche la costituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) che ha una importanza fondamentale ormai nella storia, nella vita, nella struttura nostra industriale. L'I.R.I. è già stato detto, è il tipico prodotto della degenerazione del capitalismo italiano, il quale è riuscito a socializzare le perdite e si è illuso di uscire dalla crisi che l'aveva colpito. Lo svolgersi degli eventi non tardò a dimostrare come questa illusione era vana e come la crisi devastava la economia italiana. E allora di fronte alla classe dirigente italiana si presentò ancora una volta, come unica soluzione, la guerra.

Si deve dire che il fascismo era l'espressione di un capitalismo degenerato, degenerato ancora prima di essere cresciuto, ma la sua politica si allineava alle peggiori forme dell'imperialismo, che già imperversavano. La politica sciovinistica e protezionistica degli Stati Uniti d'America, la politica protezionistica e preferenziale della Gran Bretagna, cioè l'imperialismo delle cosiddette grandi democrazie trovava la sua imitazione meschina nell'Italia « imperiale » e nella autarchia. Negli anni di maggiore depressione economica per l'economia italiana e per la nostra industria, negli anni che vanno dal 1929 al 1934, un certo sollievo venne trovato intensificando gli scambi con l'unico Paese esterno al blocco capitalista, con l'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica poté evitare, con i traffici con l'Italia, maggiori danni alla nostra industria, e lo testimonia l'annuario della Banca commerciale per il 1931, dove si osserva: « La sola ditta importante che esercita in forma specializzata la fabbricazione di cuscinetti a sfera e a rulli ha vigorosamente sviluppato e affermato la propria produzione entro e fuori l'Italia e, appoggiandosi ai contratti stipulati con l'U.R.S.S., ha potuto raddoppiare la esportazione dal 1929 al 1930 e di nuovo triplicarla dal 1930 al 1931 portandola, in questo ultimo anno, a ben 114 milioni di lire. In generale, tutta l'esportazione dell'industria meccanica ebbe un migliore contegno in confronto al mercato interno, portandosi per alcuni gruppi di prodotti a livelli mai raggiunti nel passato, in virtù soprattutto dello sviluppo assunto dalle vendite all'Unione Sovietica ». E dirò che, sempre in tema di scambi con l'Unione Sovietica, un terzo dei minerali

di ferro allora necessari alla nostra siderurgia venivano importati proprio da quel Paese, insieme al 60 per cento del minerale di manganese e del manganese, così essenziali ad una industria moderna. Il fascismo, nell'ambito della preparazione alla guerra e all'autarchia, tentò di dare una migliore struttura organizzativa alla nostra industria, ed in modo particolare alla siderurgia. Sono di quell'epoca gli studi per la trasformazione di una parte notevole della nostra industria siderurgica da carica solida a carica liquida, il così detto ciclo integrale, col potenziamento e lo sviluppo degli impianti di Bagnoli, di Piombino e la costruzione del grande impianto di Cornigliano Ligure che fu iniziato nel 1938. La guerra sorprese i lavori ancora non completati; poi intervennero i saccheggi dei tedeschi ed altre vicende. A questo proposito ricorderò che non per caso sia i tedeschi che gli anglo-americani si sono accaniti in modo pervicace contro i nostri centri siderurgici di Bagnoli, di Piombino, e di Cornigliano; si sono accaniti con le bombe, coi sabotaggi, con le ruberie, non a caso, dico, perchè essi sanno che l'industria siderurgica costituisce l'ossatura, la base indispensabile di ogni sviluppo del nostro apparato industriale. Colpire la nostra siderurgia significava colpirci a morte, nel cuore. Aggiungerò che oggi gli americani, gli inglesi ed i tedeschi di Bonn, non più nemici ma uniti per una impresa scellerata, non hanno più bisogno di bombardieri, di guastatori, perchè li hanno in Italia i loro guastatori e la loro quinta colonna.

Anche per l'industria meccanica il fascismo ha tentato una riorganizzazione ed un impulso alla produzione e se ci attenissimo soltanto agli indici statistici dovremmo dire che questo tentativo era parzialmente riuscito. Infatti lo indice passa da 100 a 135, cioè con una maggiorazione di circa il 40 per cento. Ma se andiamo alla sostanza vediamo che questo aumento è dovuto esclusivamente o quasi alle commesse belliche.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Esiste o non esiste questo aumento?

MONTAGNANI. Unicamente in relazione alle commesse belliche, e le dimostrerò che ciò aggrava la situazione: lo dimostrerò sperando che ella mi segua ed apprezzi il mio ragionare.

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ella ha affermato che c'è una contrazione nell'aumento. Desidererei che lo mostrasse con le cifre.

MONTAGNANI. Lei deve avere pazienza. Sono appena all'inizio del mio discorso e non deve illudersi che io voglia affrontare questo grave problema alla superficie. Voglio vedere invece le cause di questo disagio e desidero di consigliarvi su quanto potrebbe essere fatto e si deve fare per ovviare a questo grave disagio della nostra industria.

Dicevo che se questo era il panorama e queste le prospettive della nostra industria siderurgica e della industria meccanica pesante, ben diverso era il panorama della meccanica leggera, cioè della meccanica che produce automobili, macchine da scrivere, macchine da cucire, motocicli, cicli e così via. Questa industria non era nata dalla guerra e per la guerra, quindi aveva basi più solide e direzione migliore ed organizzazione produttiva e commerciale più efficiente. Non lo dico a caso questo, perchè vedremo che questi fenomeni li ritroviamo oggi tali e quali. Vedremo anche qualcosa che ha già fatto il fascismo e nel quale è fallito. I bassi salari rimasero al centro della politica industriale italiana. Era questa la funzione del fascismo, agente dei gruppi monopolistici italiani. Il fascismo permise a questi gruppi di sfruttare al massimo la merce più preziosa del nostro Paese, il lavoro degli operai e degli impiegati. Intanto il mercato interno rimaneva povero, anzi si impoveriva sempre più. La produzione industriale non poteva mantenere il passo col naturale movimento demografico. Questo fenomeno sorprende certi studiosi, ma se andiamo ad esaminare a fondo ne troviamo le ragioni. Il generale impoverimento portò alle conseguenze che in parte io ho elencato, fra cui minore capacità di risparmio e di consumi.

In quella epoca si approfondì un altro fenomeno. Ho già accennato come il fascismo, attraverso la sua legislazione, creò il corporativismo, ma con la sua protezione favorì lo sviluppo dei grandi monopoli ed in questa epoca di gravi crisi del Paese i monopoli si svilupparono come funghi avvelenati dell'economia italiana. Ho già accennato, onorevole Ministro, alla consistenza, alla situazione del mer-

cato interno, riferendomi ad epoche abbastanza lontane, ma debbo dire che le condizioni del mercato interno non sono migliorate da quell'epoca, anzi sono venute sempre più aggravandosi. Citerò alcune cifre, che sono noiose, ma in certi casi estremamente necessarie. Una prima cifra riguarda la popolazione attiva. La percentuale della popolazione attiva rispetto a quella totale è sempre stata una delle più basse ed in continua diminuzione: passa dal 56 per cento nel 1871 al 47 per cento nel 1921, al 39 per cento nel 1951. Parallelamente la disoccupazione è in costante aumento. La percentuale dei disoccupati rispetto alla popolazione attiva, non a quella occupata, è passata dal 2,10 per cento nel 1921, all'11,50 per cento di oggi. Se parliamo la popolazione disoccupata con quella occupata, questa percentuale sale al 19 per cento come media nazionale e addirittura alla cifra sbalorditiva del 25 per cento per l'Italia meridionale. Uno studio della Società delle Nazioni fatto nel 1945 segnalava l'esistenza nelle campagne italiane di 5 milioni di persone inattive. Io ho anche altre cifre che debbo esporre all'Assemblea per dovere di coscienza. Dal 1881 la popolazione italiana è aumentata di 19 milioni e mezzo di unità. Se si detraggono 3 milioni e poco più di infanti i rimanenti milioni sono così ripartiti: quasi 3 sono assorbiti nella popolazione attiva, 5 sono emigrati, 7,8 hanno ingrossato le file della popolazione improduttiva. Ecco perchè le giovani generazioni non trovano occupazioni e costituiscono un'enorme armata di disoccupati che permette la grande sperequazione nella distribuzione dei redditi, per cui in Italia si hanno pochi ricchi molto ricchi e molti poveri molto poveri. Anche qui cifre ufficiali o che hanno avuto il crisma dell'ufficialità in seguito a una presentazione di Pella e di Vanoni. Secondo la indagine Doxa il 73 per cento delle famiglie italiane ha un reddito al di sotto del livello medio e il 42 per cento non ha un reddito sufficiente a una alimentazione adeguata. Ecco spiegata la « frugalità » del popolo italiano di cui ieri con frusto romanticismo si beava lo onorevole Corbellini. Noi la vediamo da un punto di vista umano ed economico: finchè rimarranno queste condizioni di sperequazione disperata non potremo pensare a un incremento effettivo della nostra industria. Del resto

l'immiserimento continuato del popolo italiano, l'ho detto altre volte, è rilevabile attraverso altri fenomeni. Citiamo per esempio la diminuzione, non da un anno all'altro, ma di decennio in decennio, di consumi elementari, di prodotti tessili e di calzature. Quest'ultimo settore è in decrescenza invece che in aumento anche nel 1950.

Vediamo ora in una analisi più approfondita qual'è la struttura di acuni settori fondamentali della nostra industria pesante. Inizierò dalla siderurgia, e il fatto che nell'Assemblea alcune settimane or sono si è discusso a lungo su un progetto per l'aumento del capitale dell'I.R.I. mi dispensa dall'entrare nei particolari. Mi limiterò a dire che nel settore industriale l'operatore più importante è la Finsider organismo dell'I.R.I., che controlla l'Ilva, la Dalmine, Terni, SIAC ecc. Oltre al settore pubblico controllato dalla Finsider, la Falck (Acciaierie e ferriere lombarde), impresa a carattere familiare che ha avuto uno sviluppo abbastanza pacifico e che è una potenza nel Paese con importanti stabilimenti a Sesto San Giovanni, a Milano, a Dongo, ad Arcore; possiede una decina di centrali idroelettriche; possiede anche una serie di altri stabilimenti, nonchè pacchetti azionari del tubificio di Brescia, delle officine metallurgiche Broggi, e così via.

V'è poi la Società nazionale Cogne che merita una menzione particolare per la particolarità della sua produzione: un acciaio specialissimo che è indubbiamente uno dei migliori acciai del mondo. Utilizza, questa azienda, il cui pacchetto azionario appartiene per intero al Ministero delle finanze, l'ottimo minerale vicino alla miniera. Anche la Cogne ha delle proprie centrali ed ha una serie di altre attività.

Un altro forte organismo che opera nel settore della siderurgia è la Fiat. Io ho avuto occasione due anni or sono — lei, onorevole Togni, non era Ministro, ma a dirigere quel dicastero c'era il suo collega Lombardo, dal quale non ho mai avuto una risposta esauriente — di parlare a lungo della Fiat, dei nefasti di questo grande monopolio che testè è stato citato quasi a gloria nazionale dall'onorevole Guglielmo. Parlai a lungo e parlai anche di un particolare che ricorderò anche oggi. La Fiat,

dicevo, opera nel settore siderurgico ed ha una produzione a carica solida, cioè utilizza i rottami ferrosi. I rottami, la Fiat, questo feudo degli Agnelli, dei Nasi ed anche dei De Angelis, che poi hanno azioni anche alla Breda, i rottami necessari la Fiat se li procura attraverso la Prosider, che a sua volta li acquista dalla Camsider, che è un Consorzio a carattere pubblicistico, di cui la Fiat è azionista e lo controlla e, se non erro e se non c'è stato un recente trasloco, la stessa ubicazione della Camsider è in un palazzo che appartiene alla Fiat. Io credo che, almeno dal punto di vista esteriore, cose del genere sarebbe bene che non accadessero.

Nello stesso settore opera anche un altro grande complesso, la società italiana E. Breda, di Milano. L'attività siderurgica di questo stabilimento si svolge nella terza e quarta sezione. Forse a taluno sembrerà strano che io entri in particolari così minuti; non lo faccio solo in quanto milanese, ma perchè ad ognuna di queste sezioni è legata una vicenda di lotte eroiche. Alla quinta era legata forse la sorte e lo sviluppo dell'aeronautica civile italiana; voi l'avete spenta, l'avete soffocata, perchè probabilmente così si è voluto oltre atlantico dove si temeva la concorrenza ai « Constellation » da parte del prototipo Zappata, che è superiore. Oggi la Breda pare essere in pericolo; pare si voglia distrarre da questo complesso l'attività siderurgica per cederla a privati industriali che l'avrebbero ad un prezzo assai favorevole.

Io vorrei domandare all'onorevole Ministro — e lo domando in modo pressante perchè la sua risposta è attesa da migliaia e migliaia di lavoratori milanesi, da decine di migliaia di cittadini di Sesto San Giovanni e di Milano — che cosa ci fanno il signor Rossi ed il professor Dell'Amore alla testa di questo grande complesso industriale, cosa ci fanno questi signori ora laconici ed ora troppo espansivi, che dicono e disdicono, che minacciano e che ritirano le minacce; quali piani, quali programmi sono stati loro affidati, se è vero o non è vero che si vuole sacrificare la Breda, se è vero o non è vero che si vuole spegnere il più grande complesso della Lombardia. Io credo che queste mie domande meritino una risposta. È interesse nazionale che la Breda sopravviva, ol-

tre che interesse regionale lombardo e milanese. E spero di avere con me alleato, almeno in questa richiesta, il collega Origlia, anche egli milanese.

Sempre a Milano opera un'altra azienda siderurgica, la società fratelli Redaelli che ha bisogno di rammodernare i propri impianti. Complessivamente queste aziende controllano l'88 per cento dell'attività siderurgica, mentre l'altro 12 per cento è affidato a una miriade di medie e piccole aziende che mi sembra in totale siano 48, tra cui eccelle, non tanto per la importanza degli impianti, ma per la loro modernità la Cobianchi di Omegna, il cui pacchetto azionario è equamente diviso tra la Edison e la famiglia Alliata.

Ho già detto come una delle cause fondamentali della debolezza della nostra industria sia la deficienza di materie prime. Nel settore siderurgico questa deficienza è più grave e la situazione non è affatto rosea.

I giacimenti di minerale sono quelli noti dell'Isola d'Elba. Ve ne sono altri in Toscana, in Lombardia e in Sardegna, ma danno una produzione irrisoria. Quelli elbani sembra che abbiano una capacità che potrebbe esaurirsi nello spazio di tempo di venti, trenta anni.

Vi è poi la magnetite di Cogne, ma questa viene impiegata esclusivamente nelle acciaierie locali. Nell'anteguerra si importava minerale, come ho già detto, in parte dall'Unione Sovietica, in parte dal Bacino mediterraneo, Nord Africa e Spagna, ma oggi gran parte della nostra importazione è costituita da rottame, rottame che oscilla continuamente nei prezzi perchè sottoposto a manovre di carattere speculativo e quindi mette in condizione di difficoltà una industria siderurgica come la nostra, che ha un'alta aliquota di produzione a carica solida.

Per il carbone non stiamo meglio. L'unica quantità che si estrae è rappresentata dalle settantamila tonnellate delle miniere di Carbonia. Ognuno comprende la scarsa importanza che ha per la nostra economia questa cifra. Sembra che la qualità sia buona...

GIUA. La qualità non è affatto buona.

MONTAGNANI. Il senatore Giua dice che è di qualità cattiva e ciò significa che noi stiamo ancora peggio.

Comunque non abbiamo carbone adatto per la siderurgia e siamo sottoposti alla politica del doppio prezzo cui ho già accennato.

Pertanto la insufficienza di materie prime è grave.

Per quel che riguarda le fonti di energia, noi utilizziamo in larga misura energia elettrica per la produzione siderurgica. Se le mie cifre non sono errate, nel 1948 noi abbiamo consumato oltre due miliardi di chilovattore a questo titolo e poichè sono note le deficienze di energia elettrica, di cui vedremo la ragione, le cause e i necessari rimedi, per il momento non parlo di questo settore di produzione; ne parlerò in prosieguo di tempo.

Qualche accenno voglio fare agli idrocarburi nazionali e soprattutto al metano, che si è dimostrato un valido strumento, un potente ausilio per il popolo italiano così scarso di materie prime. Però il metano dovrebbe essere meglio sfruttato, meglio utilizzato, dovrebbe davvero, questa energia, essere posta al servizio del Paese e cioè dovrebbero essere intensificate le ricerche, intensificata la coltivazione e la distribuzione per tutto il Paese e col controllo del Paese.

Onorevole Ministro, l'anno scorso insieme ad altri colleghi, tra cui l'onorevole Giua, presentai un progetto di legge per la nazionalizzazione integrale ed effettiva, in conformità della Costituzione repubblicana, di questo importante, per me decisivo, settore della ricchezza nazionale. So che ella in una certa occasione, alcuni mesi or sono, richiese che si soprassedesse alla discussione correlativa; però penso che ad un anno di distanza, giorno più, giorno meno, ormai questa discussione potrebbe aver luogo, data l'importanza non dei proponenti, perchè siamo modeste persone, ma dell'argomento, che, ripeto, è di rilievo nazionale.

Riepiloghiamo: la situazione della siderurgia italiana è caratterizzata da insufficienza di materie prime, cioè scarsa disponibilità di minerali di ferro, assenza assoluta di carbone; grave situazione dal punto di vista tecnico-organizzativo; in Italia esistono un centinaio di stabilimenti siderurgici, di cui 48 acciaierie, la cui produzione annua media per ognuna è di cinquantamila tonnellate. Una produzione irrisoria. Gli impianti sono arretrati, e sono arretrati di ben trenta anni. Altre caratteristiche

sono queste: esuberanza di impianti di laminazione; frazionamento eccessivo della produzione, e la origine la troviamo proprio nella prima guerra mondiale; mancanza di specializzazione: la maggior parte degli stabilimenti fa di tutto un po', e non sempre bene; un basso coefficiente di utilizzazione degli impianti; e si noti che è sempre stato basso anche negli anni di maggiore produzione: nell'anno di punta, il 1938, in piena autarchia, in pieno regime di preparazione alla guerra, i forni Martin hanno lavorato per il 56 per cento della capacità produttiva; nel 1941 i forni elettrici hanno lavorato per il 58 per cento; nel triennio dal 1949 al 1951 gli alti forni hanno lavorato per il 59 per cento. Un coefficiente ancor più basso lo riscontriamo per gli impianti di laminazione. Solo alcuni gruppi, il gruppo Fiat e il gruppo Falck, hanno delle strutture più moderne perchè tempestivamente e intelligentemente si sono accaparrate la parte migliore del mercato, e la parte peggiore l'hanno lasciata alle industrie di Stato, e ciò perdura ancora oggi.

Quale è dunque la situazione della nostra industria? Calcolando ad ottantamila il numero delle maestranze impiegate nel settore, si arriva a questa sconcertante conclusione, conclusione aritmetica: che ogni unità lavorativa produce trenta tonnellate di acciaio e lingotto all'anno; per capire l'esiguità della cifra confrontiamola con quella dei Paesi stranieri: in Inghilterra la produttività unitaria è di novanta tonnellate; in Belgio di ottantasei tonnellate; negli Stati Uniti di centocinquanta tonnellate. Onorevoli colleghi, la colpa non è imputabile alle maestranze, nè agli operai, nè ai tecnici, ma alla arretratezza degli impianti e a tutte le altre cause che son venute elencando e che caratterizzano la struttura della nostra siderurgia. Un esempio solo è sufficientemente dimostrativo: l'introduzione di un treno continuo per la laminazione, del tipo di quel fantastico treno che deve arrivare da anni alla S.I.A.C. e che non arriva mai, aumenta la produttività di tre volte. Gli Stati Uniti di America hanno trentadue di questi treni per la laminazione; l'Italia non ne ha nessuno. Considerazioni analoghe noi potremmo fare per la produzione a ciclo integrale, per la meccanizzazione e anche l'ampliamento degli altiforni. I costi di produzione sono molto alti, contrariamente a quello

che affermava l'onorevole Guglielmo. I costi di produzione, nel mese di luglio 1950, erano questi: per la ghisa, ogni chilogrammo, in lire italiane, in Italia 38, in Francia 28, in Gran Bretagna 19, negli Stati Uniti 13, e lo stesso si può dire per i profilati, per le lamiere e via via. Gli alti costi sono dovuti, lo abbiamo già detto, alla arretratezza tecnica e all'alto prezzo delle materie prime, per la politica dei doppi prezzi. Dirò che nel 1949 la sola incidenza in più per le materie prime necessarie alla nostra siderurgia, cioè combustibile, nafta, ha provocato un aumento di lire 8 per ogni chilogrammo di prodotto, e oggi che le materie prime sono notevolmente aumentate, questa incidenza è indubbiamente molto superiore. Non incide invece il salario: si può dire che è irrilevante il carico del salario sul costo di produzione nella siderurgia. Per la ghisa di altoforno questa incidenza ha una escursione dal 4 al 9 per cento. Se noi esaminiamo il costo orario dell'operaio siderurgico italiano in relazione a quello di altri Paesi, tradotto in dollari, noi abbiamo: per l'operaio italiano 0,38, per la Francia 0,42, per il Belgio 0,52, per l'Inghilterra 0,50 per gli Stati Uniti d'America 1,66. L'operaio italiano paga con la propria miseria, con il proprio basso salario la incapacità della classe dirigente di ieri e di oggi ad ammodernare gli impianti, a dare una struttura diversa alla nostra industria siderurgica.

Onorevoli colleghi, sono state proposte varie soluzioni a questo grande problema che certamente è uno dei più grossi della nostra vita nazionale. Una prima soluzione sarebbe quella di mantenere le cose presso a poco come stanno oggi, e pian piano smobilitare la nostra industria siderurgica e ricorrere alle forniture dall'estero. Questa tesi non è di difficile confutazione, quando si pensi che la siderurgia rappresenta la base fondamentale ed insopprimibile di ogni sviluppo industriale e di ogni sviluppo economico. Se in Italia si vuole sviluppare l'industria leggera, se si vuole sviluppare l'agricoltura, se si vogliono migliorare i traffici, se si vogliono dare case agli italiani, è necessario che esista la premessa indispensabile di una forte industria siderurgica nazionale. È impossibile, dicevo, raggiungere un elevato grado di sviluppo in qualsiasi settore produttivo se non esiste una industria del genere.

Quindi, la tesi liquidatrice è assolutamente da respingere. Una seconda tesi sarebbe questa: mantenere presso a poco la situazione come capacità produttiva, come entità di produzione, ammodernando gli impianti e riducendo correlativamente i costi; ma mantenere la situazione quale è presso a poco oggi — e i costi poi diminuirebbero a lungo andare — vorrebbe dire praticamente il sacrificio della nostra industria siderurgica. Una terza tesi è più solida, più concreta, anche se ha dei difetti: è la tesi cosiddetta Sinigaglia, o il piano Sinigaglia, piano Finsider. Secondo questa tesi si dovrebbe mutare parzialmente il carattere della nostra industria, accentuando la parte del settore che opera a carica liquida, cioè a ciclo integrale, e ampliando gli stabilimenti di Bagnoli, di Piombino ed il famoso stabilimento di Cornigliano. In questo modo i costi di produzione verrebbero notevolmente diminuiti. Però c'è un inconveniente grave in questo piano, e l'inconveniente si è che esso non prevede uno sviluppo della produzione. La produzione del 1953, secondo il piano Finsider, si dovrebbe aggirare sui due milioni e mezzo, massimo tre milioni di tonnellate, ma quello che è più grave è che nel frattempo si dovrebbero smobilitare, ed in realtà si smobilitano gran parte delle altre aziende, soprattutto le aziende I.R.I. Noi, come parlamentari, come italiani, in relazione al pensiero espresso dai lavoratori, non siamo per principio contrari al piano Finsider, al piano Sinigaglia, però siamo contrari e respingiamo la sua limitatezza in ordine alle prospettive di produzione, respingiamo il modo della sua attuazione, per le conseguenze gravissime, immediate che già si fanno sentire in relazione ai licenziamenti, alla smobilitazione, alla chiusura di fabbriche. Se il piano Sinigaglia venisse accettato così come è stato impostato, dal numero complessivo di 80 mila dipendenti dell'industria siderurgica si scenderebbe di 25 mila unità, cioè più di un quarto di queste maestranze altamente qualificate sarebbe disperso. Il piano Sinigaglia quindi non è per noi accettabile per questi suoi difetti notevoli. Ma del resto avvenimenti internazionali di ben altra portata sono sopravvenuti a bloccare, se non completamente, almeno in larga misura il piano Sinigaglia. Un anno fa il Ministro degli esteri francese, il signor Schuman

ha proposto che l'industria francese e quella tedesca si unissero in un cartello, il così detto *pool* del carbone e dell'acciaio, sotto una comune autorità internazionale. Tale cartello era aperto a tutti i Paesi che avessero voluto aderirvi. Il *pool* dell'acciaio e del carbone è apparso subito, alla parte più avvertita del popolo italiano, come un piano di guerra ideato dai monopolisti americani, un mezzo per creare un centro di armamenti e di provocazione nel cuore dell'Europa, un mezzo per fare della Germania occidentale una base politica, economica e militare per un'aggressione contro la Unione Sovietica ed i Paesi di nuova democrazia. Il *pool* tende ad inserire completamente nel blocco atlantico i monopolisti tedeschi, e quindi finirebbe col mettere le industrie tedesche sotto il controllo di questi monopolisti e dei finanzieri di Wall Street che controllano in larga misura l'industria tedesca. Il nostro Governo si è affrettato ad aderire al *pool* dell'acciaio e del carbone, e non so quale aggettivo possa esprimere il mio pensiero; « allegramente », dirò, il nostro Governo ha sottoscritto delle clausole come questa: « I popoli che entreranno nel cartello non potranno più ritirarsi se non con l'accordo di tutti gli altri Paesi. L'alta autorità potrà prendere decisioni obbligatorie in materia di salari ed esportazioni, investimenti, programmi, produzione e riconversione »; cioè potrà prendere provvedimenti anche di chiusura di stabilimenti giudicati inutili. Le conseguenze in Italia non sono tardate e le ho già accennate: licenziamenti, smobilitazione, chiusura di stabilimenti e così via. Intanto i lavori di trasformazione e di ammodernamento vanno a rilento e sono ben lontani dall'essere eseguiti i piani così come erano stati suddivisi nei diversi anni. Per esempio degli impianti famosi di Cornigliano non se ne sente più parlare e i lavori relativi sembrano rinviati *sine die*. Intanto i licenziamenti avvengono. Questa soluzione logicamente non poteva essere accettata dai lavoratori italiani. Il 18 maggio a Torino, pochi giorni dopo che la notizia era apparsa sui giornali, i lavoratori della siderurgia si riunirono ed additarono il pericolo rappresentato, per la siderurgia, per l'industria e per l'intera economia nazionale, nonchè per la pace del mondo, dalla costituzione del cartello siderurgico fran-

co-tedesco sotto il dominio dei gruppi finanziari americani. Lo stesso convegno impegnava il Governo a respingere ogni proposta di adesione al *pool*. Successivamente, il 4 giugno, a Milano in un convegno per la industria ed il piano del lavoro, l'onorevole Di Vittorio, a nome della Confederazione generale italiana dei lavoratori e delle classi lavoratrici italiane, di cui la C.G.I.L. rappresenta la grande maggioranza, dichiarò che « se il Governo ha aderito al cartello dell'acciaio, al cartello della guerra, il popolo italiano non vi aderisce e combatterà con tutte le sue forze questa creatura dei monopoli ». Analoga opposizione è scaturita in un convegno internazionale tenutosi a Berlino sotto il patrocinio della Federazione sindacale mondiale.

Ma del resto, onorevoli colleghi, quale sia il vero significato del piano Schuman ce lo dicono cinicamente gli stessi che hanno ordito la trama, gli imperialisti americani. Il « New York Times », il 20 marzo 1951, testualmente scrive: « La firma del piano Schuman non solo faciliterà la conclusione dello stato di guerra con la Germania ed il reclutamento di gruppi tedeschi a titolo di contributo per la difesa occidentale ... ». È questo in fondo il vero significato del piano Schuman. Del resto anche la stampa italiana, anche quella stampa che non accetta nè consigli nè suggerimenti, che non conosce gli interessi della classe lavoratrice, ma solo i propri, anche quella stampa si è allarmata gravemente, e questa volta non solo da un punto di vista strettamente egoistico, ma da un punto di vista più largo, nazionale e ha sentito la squilla di guerra di questo piano. Molti giornali ne hanno parlato; ne citerò uno solo, per la sua serietà e per il suo indubbio legame a correnti con le quali noi non abbiamo niente a che vedere. Il giornale « 24 ore » del 13 febbraio 1951 porta un articolo dal titolo: « Il piano Schuman, dopo nove mesi »; « Come finisce il primo amore siderurgico europeo ». Non vi tedierò leggendovi tutto l'articolo, ma lo sintetizzerò. In questo articolo si dimostra, sulla base dell'esame critico del *pool* dell'acciaio e del carbone, che l'industria italiana non beneficerà delle materie prime per quanto riguarda i minerali di ferro e i rottami, perchè l'Algeria è fuori del piano. Noi dovremmo andare là ad approvvigionarci del materiale ne-

cessario per i nostri impianti a ciclo integrale. Anche il rottame continuerà ad avere due prezzi. Solo pare che per il carbone cesserà il doppio prezzo. Quindi nessun vantaggio concreto ne deriverà per noi, ma solo il pericolo di una smobilitazione delle nostre industrie.

Un altro articolo dello stesso giornale del 5 giugno. L'editoriale del giornale lamenta che l'aolo Emilio Taviani troppo frettolosamente abbia gridato di gioia per la firma del piano Schuman da parte del Governo italiano. Questo giornale, che credo difenda gli interessi degli industriali, ma non so da chi sia finanziato, dice: « A frenare le velleità del nostro Ministero degli esteri, quello dell'industria sembra più riflessivo, è bene cominciare a stampare che in Italia gli impegni non ratificati dal Parlamento sono nulli e che dare per scontata la ratifica del piano Schuman è una grossa impudenza. Cinicamente tali ambienti dichiarano che, entrando il piano Schuman nel desiderio degli Stati Uniti e possedendo la Democrazia cristiana la maggioranza parlamentare, l'approvazione è sicura ».

Anch'io credo che prima di essere sicuri dell'approvazione dovremmo discutere a lungo di questa questione che può decidere delle sorti future del nostro Paese. Alle soluzioni finora prospettate, che sono soluzioni capitalistiche e imperialistiche, i lavoratori oppongono le loro soluzioni che sono soluzioni di investimenti produttivi, di ammodernamento degli impianti e di aumento della produzione, che è indispensabile se vogliamo vivere e svilupparci. Basta pensare al consumo medio dell'acciaio per abitante e quali possibilità esistono circa il consumo di prodotti siderurgici. Il consumo dell'acciaio per abitante è stato nel 1949 di 52 chilogrammi contro 270 in Gran Bretagna e contro 500 negli Stati Uniti. L'Italia ha il più basso livello di consumo e di produzione dell'acciaio, il che vuol dire basso livello di vita, disoccupazione, continuo abbassamento della situazione economica generale, e se riflettiamo quale consumo è indicato per la produzione siderurgica, comprendiamo come sia vitale per il Paese lo sviluppo di questo settore.

Pensate infatti alle costruzioni cantieristiche e civili e al fatto che gran parte della produzione siderurgica fa vivere l'industria mec-

canica. Di questa, appunto, intendo ora parlare per affermare anzitutto che nel 1950 non si registra un miglioramento sostanziale della produzione ma, anzi, la depressione permane e in alcuni settori aumenta, come in quello caratteristico e delle costruzioni ferroviarie. La produzione di meccanica leggera è aumentata notevolmente, in particolare nel settore degli autoveicoli, delle macchine da scrivere e delle macchine da cucire.

Ma io vi ho dato una prima definizione del significato dell'aumento di questa produzione dell'industria meccanica leggera, e credo che ormai sia chiaro come la continuità di depressione nei settori chiave e il parallelo aumento della produzione meccanica leggera testimoniano dell'esistenza di una depressione permanente nelle industrie produttrici di beni strumentali, cioè testimoniano della contraddizione fondamentale della struttura italiana, come ho rilevato all'inizio del mio ragionare. E se noi esaminiamo i singoli settori, vediamo depressioni nel settore della produzione del materiale mobile ferroviario, e quel poco che si produce in questo settore — lo si noti — viene accaparrato dai grandi monopoli ed in modo particolare dalla Fiat. Le automotrici di recente commesse, ed anche quelle commesse nel passato, se le è accaparrate la Fiat, la quale riesce ad accaparrare anche le commesse estere, come quelle della Grecia e quelle dell'Egitto, estromettendo la industria di Stato, la quale, docile, si lascia scavalcare dal grande monopolio. Anche la produzione dei cantieri navali è in forte diminuzione. Ormai ci sono i residui delle commesse correlative alla legge Saragat, ma non ci sono laute prospettive per l'avvenire. La produzione delle macchine per l'agricoltura non è affatto in aumento, come non è in aumento la produzione trattoristica, non è in aumento la produzione delle macchine utensili. E quest'ultima è una cosa grave, perchè in realtà è questo settore che meglio di ogni altro riesce a sostenere la concorrenza con quello straniero, non solo per la capacità delle maestranze, ma anche per un complesso di ragioni per cui i costi economici di questa produzione mantengono testa validamente e qualche volta battono la concorrenza inglese, tedesca e perfino quella americana. È veramente grave che

in questo settore non vi sia un aumento di produzione. Le ragioni essenziali sono di un duplice ordine, oltre a quelle generali che ho già elencato: da una parte il *dumping* della risorgente industria tedesca, dall'altra l'importazione americana attraverso il famigerato piano E.R.P.

Ma andiamo avanti nell'esame, sia pure molto sommario, di questi settori. Anche la produzione delle macchine tessili non è in aumento, ed è in forte diminuzione la produzione delle macchine grafiche ed affini, delle turbine elettriche e a vapore, delle macchine per l'industria alimentare, delle macchine per l'industria chimica. Solo la meccanica leggera, ripeto, è in aumento. Anche nel settore della meccanica leggera si notano alcune particolarità che debbono farci riflettere e che non debbono farci entusiasmare con un ottimismo che è veramente eccessivo e che può essere pericoloso.

Anzitutto si deve rilevare che l'autoveicolo è un bene durevole, ma non è un bene strumentale. Si deve rilevare inoltre che l'autoveicolo è destinato, per le caratteristiche del mercato italiano, ad un limitato settore di utenti che è un settore di abbienti se non addirittura di privilegiati. Del resto quale sia la vera situazione di questo settore lo ricaviamo da alcune cifre: quelle delle vetture iscritte nel pubblico registro automobilistico, e comparando quello di oggi con quello del 1938. Nel 1938 le autovetture iscritte al pubblico registro automobilistico erano 345 mila, però in circolazione ve ne erano 290 mila. Quelle iscritte nel 1950 furono 385 mila, ma in circolazione ve ne erano 267 mila, cioè meno che nel 1938. Questo divario autorizza ad affermare che le nuove autovetture non vanno ad ampliare il mercato, non sono cioè nuovi utenti che possono accedere all'uso dell'automobile, ma sono i vecchi utenti che cambiano la macchina o perchè cedono quella vecchia alla Fiat per averne una nuova, oppure si tratta di vecchi utenti che abbandonano la macchina, e ad essi si sostituiscono nuovi utenti: non è quindi un ampliamento di mercato, non è quindi questa una ragione che testimonia un incremento di consumo.

Non parlerò, per carità di patria, della produzione aeronautica, sacrificata nella sua par-

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

te più efficiente, che era la quinta sezione della Breda, dalla politica governativa che non ha brillato certamente per aderenza agli interessi nazionali.

Un altro settore di produzione che si può vedere con certo ottimismo, però limitatamente alle reali condizioni, è quello dei motocicli, dei motorscooter, delle motoleggere che ha avuto un impetuoso sviluppo negli ultimi anni e questo è servito anche ad ingrossare il numero indice. 175.000 unità, se non erro, sono state costruite nel decorso anno. Però non illudiamoci che il margine di assorbimento del mercato nazionale sia ancora alto. Le condizioni del mercato nazionale le ho già descritte e non credo che questo settore indiziale abbia prospettive amplissime di ulteriore incremento.

Vediamo da questo tentativo di panorama che io molto rapidamente ho tracciato che cosa si può derivare. Può derivarsi che l'industria meccanica ha registrato un forte aumento nel settore della produzione leggera, non strumentale, mentre nel settore dell'industria pesante — cioè nel settore decisivo — vi è una ulteriore depressione di alcuni settori fondamentali, quali quello cantieristico e quello ferroviario. Vi risparmio le cifre per quel che riguarda la consistenza del parco ferroviario e le sue necessità, perchè anche recentemente vi è stato il dibattito sul bilancio del Ministero dei trasporti e di questo argomento si è parlato esaurientemente.

Alcune cose vorrei dire sulla situazione dei cantieri della marina mercantile italiana, da un punto di vista molto generale e concreto, per stabilire qual'è il carico di lavoro dei nostri cantieri e quali sono le possibilità future. L'incidenza del carico di lavoro rispetto alla capacità produttiva oscilla dal 35 al 40 per cento e sembra che arrivi alle 230.000 tonnellate in corso di costruzione. Vi è poi la prospettiva di 180.000 tonnellate rappresentate da commesse provenienti dalla Finmare quasi per l'intera cifra. Sono quindi prospettive di un'ulteriore diminuzione di produzione e io credo che la soluzione del dramma cantieristico italiano dovrebbe essere affrontato con maggiore urgenza che per il passato, anche in considerazione della congiuntura economica attuale che ha fatto sì che, in conseguenza della

politica di riarmo e di accaparramento delle materie prime da parte dell'imperialismo americano, il monopolio anglo-americano delle navi di trasporto ha potuto aumentare i noli marittimi di oltre il 50 per cento, e quindi ha caricato l'industria italiana di un ulteriore costo che ne maggia ulteriormente i costi di produzione. S'impone quindi l'elaborazione di un programma che permetta che non venga smantellato questo apparato produttivo di primo ordine; che non vada dispersa una maestranza altamente specializzata la cui costituzione implica sacrifici di intere generazioni; per assicurare che non vadano perduti i mercati tradizionali della produzione cantieristica italiana.

Credo che a queste esigenze soccorra il progetto di legge presentato in questa Assemblea dal collega onorevole Roveda; progetto di legge che mi pare dovrebbe essere finalmente discusso.

Mi astengo anche dal parlare della meccanizzazione agricola per l'ora tarda e poichè non voglio abusare della vostra cortese attenzione. Dirò, sempre a proposito della meccanica, che lo Stato di depressione si è particolarmente aggravato dal 1945 ad oggi con progressione continua, nel settore delle industrie dello Stato e controllate dallo Stato, e poi nel settore delle piccole e medie aziende, per le quali l'onorevole Guglielmone invocava provvedimenti che necessitano indubbiamente, ma che devono essere diversi da quelli che egli richiede. Queste aziende hanno dovuto ricorrere talvolta all'intervento dello Stato, e lo Stato, con l'asserito proposito di rispondere a queste richieste di aiuto, ha creato la Finmeccanica e poi il F.I.M., l'uno e l'altro istituto però hanno male operato ed hanno operato con ritardo, in modo sussultorio, in modo inefficiente; quasi ci sembra giustificata la preoccupazione dei lavoratori che in sostanza si tratti di una iniziativa assunta per mascherare la precisa volontà di smobilitare gran parte della nostra industria. Di fronte a questa politica del Governo i lavoratori hanno reagito ed hanno lottato in senso nazionale, difendendo con il loro pane e le loro industrie l'economia di tutto il Paese. Sono state lotte non sempre fortunate, ma sempre coraggiose, spesso eroiche. Sono pagine magnifiche nella storia del movimento operaio italiano, anzi nella

storia del popolo italiano. Basta citare i nomi: dalla Spezia a Sesto San Giovanni, a Milano, a Lovere, a Follonica, a Sestri, a Prà, a Piombino, dappertutto i lavoratori si sono battuti per le loro ragioni di pane e di vita, perchè le ragioni di ricchezza della Patria non fossero cancellate. Ricordo Bolzaneto, con il suo alto forno, intorno al quale si era raccolta tutta la popolazione per offrire aiuti, anche rottami, perchè si potesse continuare a lavorare. È caduta Bolzaneto per mano vostra, signori del Governo, ma è caduta in bellezza, con la « colata » della pace, e non cadrà, almeno me lo auguro, Reggio Emilia con le sue Reggiane, perchè anche queste maestranze lottano epicamente col concorso e l'ausilio di tutta la popolazione, ed anche con lo ausilio nostro. Salutiamo questi lavoratori, queste popolazioni che meglio di voi e spesso contro di voi difendono l'industria, difendono l'economia, difendono la ricchezza nazionale. (*Applausi dalla sinistra*).

Queste lotte, onorevoli colleghi, confermano la raggiunta maturità della classe operaia, dei lavoratori italiani che con i loro partiti, con i loro organismi sindacali, con i Consigli di gestione si rendono conto della gravità e della complessità dei problemi che gravano sulla nostra industria; ma si rendono conto soprattutto che questi problemi non sono solubili nell'ambito di una politica che non sia una politica di pieno impiego e di pieno carico di lavoro. Con i licenziamenti non si eliminano i problemi fondamentali dell'industria italiana; con i licenziamenti si aggrava la situazione della nostra industria, come la si aggrava con la politica degli stanziamenti per acquisti di macchinari esteri. Anche qui vi sono da dire cose veramente spiacevoli. ad esempio, la nefasta azione che ha avuto la concorrenza americana nel settore trattoristico. È veramente una concorrenza pernicioso, ed è grave che sia facilitata ed aiutata dal Governo italiano. Un trattore americano ha un prezzo superiore a quello dell'analogo italiano, tuttavia viene preferito quello americano per un complesso di agevolazioni di carattere fiscale che in parte conosciamo, in parte possiamo anche ricordare. Per esempio, un trattore internazionale T. D. 14 di 54 cavalli costa in Italia sulla banchina, tutto compreso, 6 milioni e 400 mila lire, il suo analogo trattore Ansaldo, Fossati D. C. di 52 cavalli

costa 5 milioni e 200 mila lire. Ciò malgrado l'acquirente italiano sceglie quello americano, e non perchè sia migliore, ma soltanto perchè sa che quello americano potrà pagarlo in 10, 20, 25 anni e che interverrà probabilmente la inoratoria, con la quale lo Stato rinuncia al credito, mentre per quello italiano ha un lasso di tempo molto inferiore e, quel che è più grave, non trova la fidejussione dalla banca perchè nominalmente avrebbe 5-6 anni di tempo, ma le banche, ripeto, non fanno fidejussioni.

In un altro settore avviene qualcosa di veramente sorprendente, nel settore delle navi. I cantieri italiani, abbiamo detto, lavorano al 35 per cento della loro capacità produttiva e gli armatori italiani, dal 1946 ad oggi, hanno acquistato all'estero, escluse le famigerate navi « Liberty », 132 navi per 647 mila tonnellate di stazza lorda e recentemente hanno acquistato nell'area della steriina altre venti navi per 109 mila tonnellate di stazza lorda. Si comprende dunque come nella nostra industria meccanica esista questo divario profondo tra carico di lavoro e capacità produttiva. Ma il carattere antinazionale e disgregatore della politica economica, perseguita dal Governo, lo si desume anche da altre cifre. Le importazioni dei principali prodotti dell'industria meccanica effettuate nei primi otto mesi del 1950 hanno superato di circa 30.000 tonnellate la cifra dello stesso periodo del 1949, e le esportazioni, inversamente, sono diminuite di 6.000 tonnellate. C'è, dicevo, questo enorme divario tra carico di lavoro e capacità produttiva. Come pensa di colmarlo il nostro Governo? Pensa di colmarlo inserendo l'economia italiana nel cosiddetto quadro dello sforzo occidentale di riarmo, di cui si è compiaciuto, e me ne spiace, anche l'onorevole Origlia, estensore della relazione di maggioranza. È davvero una idea geniale, originale e soprattutto nettamente autonoma, è una iniziativa che offre lusinghiere prospettive alla nostra Patria! Non credo che si possa accettare che la politica di riarmo possa risolvere il problema dell'industria meccanica italiana; non credo di poter accedere alle affermazioni di alcuni Ministri e, se non erro, anche di quello dell'industria, quando sostengono la certezza che l'industria cantieristica e meccanica pesante in genere troveranno nella politica di riarmo una seria possibilità di ripresa.

Io non credo, del resto, che neanche quella Commissione che è stata nominata per sua iniziativa, onorevole Ministro, e la quale ebbe l'incarico di pilotare alcuni tecnici americani per inserire la nostra industria nel cosiddetto sforzo di riarmo, non credo che avrà larga messe di ordinazioni nè dall'Inghilterra, nè dagli Stati Uniti d'America. Comunque, i lavoratori italiani, la loro organizzazione sindacale in Italia, i loro partiti, i loro Consigli di gestione hanno denunciato e respinto questa politica, così come noi la respingiamo denunciandone il carattere di rinuncia e di fallimento. Infatti la dichiarazione che la produzione di guerra costituisce l'unica produzione per una industria la quale fornisce la intera economia degli strumenti necessari alla sua vita e al suo sviluppo, oltre che costituire una manifestazione di cinismo, significa riconoscere la propria incapacità di classe dirigente a risolvere i problemi fondamentali della nostra industria.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi scusi, dove ha trovato quelle dichiarazioni? Sia più preciso. Indichi chiaramente le fonti.

MONTAGNANI. Le ho trovate un po' dappertutto; sono le dichiarazioni che quotidianamente vengono scritte sui giornali e mi meraviglio che lei non le abbia lette.

Noi siamo convinti che soltanto una politica di pace può risolvere i problemi, può migliorare e modificare proficuamente la struttura dell'industria italiana; e siamo convinti che sarebbe giunta l'ora di un mutamento politico governativo anche per quanto attiene all'espansione della nostra produzione verso tutti i mercati del mondo e soprattutto verso quei mercati che ci garantiscono con la loro politica di pace e pianificata un assorbimento durevole della nostra produzione industriale. Questa preoccupazione mi pare che dovrebbe essere ancora più sensibile oggi che si presenta drammatica la situazione delle materie prime.

V'è un accenno anche nella relazione dell'onorevole Origlia, e il rapporto internazionale dell'E.C.E. afferma che è probabile che la penuria delle materie prime impedirà all'Europa l'aumento del 13 per cento in rapporto al livello della produzione industriale del 1950. Questa che non è più una previsione, ma una realtà,

dovrebbe orientare il Governo a mutare la sua politica, dovrebbe far sì che il nostro Governo contribuisca veramente e concretamente a attenuare il contrasto e a permettere la proficua e pacifica convivenza dei due sistemi, quello capitalistico e quello socialista, senza impaurirsi per esempio, delle... ballerine e degli artisti. Il Governo dovrebbe intrattenere amichevoli relazioni e proficui scambi con tutti i Paesi nell'interesse di uno solo di essi, del nostro, dell'Italia. So che vi è un diffuso scetticismo in proposito, un certo timore reale o supposto che la nostra industria sarebbe scardinata, che la nostra economia sarebbe sopraffatta, che addirittura si volatilizzerebbe quel poco di indipendenza che ci è ancora rimasto; a dissolvere tali dubbi valgono i fatti. Di fronte ai dubbi sta la realtà concreta dei Paesi di nuova democrazia, di quei Paesi dove la base dell'industria è stata posta saldamente anche colà ove non esisteva: in Polonia e in Cecoslovacchia, ove esisteva un'industria base, ma aveva un rapporto deficitario nei confronti dell'industria leggera. Questo rapporto è rovesciato, pur essendosi sviluppati tutti i settori dell'industria leggera. Analogo progresso sta avvenendo negli altri Paesi, come nell'Ungheria, nella Repubblica democratica tedesca, in Romania, in Bulgaria, paese agricolo per definizione. Tra brevissimo tempo le prime colate di acciaio testimonieranno al mondo quale differenza di politica vi sia tra l'Oriente e l'Occidente. Nulla avrebbe impedito di costruire un'industria pesante in Polonia dove le condizioni sembrano essere più favorevoli, nulla avrebbe impedito di costruirla più lontana ad oriente. Non è stato fatto, partendo dal presupposto che chi possiede una efficiente industria pesante possiede la chiave del proprio destino, del proprio sviluppo industriale ed economico. Quei Paesi vivono stretti da fraterna amicizia ed ognuno di essi è indipendente. L'Unione Sovietica a quei Paesi che hanno carenza di materie prime cede il minerale di ferro ed ha costruito tutta una serie di canali perchè il costo ne sia diminuito. Come operano invece gli Stati Uniti? Gli Stati Uniti accentrano la produzione base dell'industria pesante nel territorio nazionale e ne vendono i prodotti alle condizioni che vogliono. Come opera l'imperialismo della Gran Bretagna? Ripartisce

una parte della propria industria tessile nei *Dominions* e nelle colonie, ma mantiene nel territorio nazionale l'industria pesante. Del resto l'esempio del modo di operare degli imperialisti occidentali è il piano Schuman. Gli imperialisti di oltre Atlantico ci offrono uno sviluppo teorico della nostra industria leggera oltre che di quella alberghiera e del giardinaggio, ma sono ipocriti loro ed ingenui chi li crede, perchè non ci può essere sviluppo di qualsiasi settore industriale, laddove non c'è sviluppo dei settori chiave, quelli della siderurgia e della meccanica pesante.

Il piano del lavoro, onorevole Ministro, rimane la soluzione, quella soluzione che i lavoratori hanno presentato al Paese ed al Parlamento e che una parte del Parlamento ancora non ascolta, la soluzione che insiste sull'industrializzazione generale del territorio nazionale, sull'elettrificazione dell'Italia, sull'intensificazione degli investimenti nel Mezzogiorno, su un'organica politica di investimenti civili e sull'intensificazione degli scambi con tutti i Paesi che possono aver bisogno dei prodotti della nostra industria. Solo attuando una politica così fatta noi possiamo modificare le profonde deviazioni della struttura della nostra industria meccanica, possiamo offrire ai nostri concittadini quanto ha diritto di avere ogni essere civile.

Io so di aver abusato involontariamente della vostra pazienza, onorevoli colleghi, e chiedo scusa a voi ed all'onorevole Presidente; tuttavia mi pare che l'importanza di questo argomento implichi un certo coraggio da parte mia e soprattutto da parte vostra e, col vostro consenso, continuerò per poco ancora, per parlare di un settore fondamentale anch'esso della nostra vita industriale ed economica, dell'industria elettrica. Penso che sia noto a tutti che dall'esistenza di una sviluppata industria elettrica dipende la vita intera di un Paese moderno. In Italia non vi è nessuna industria più potente di quella elettrica. Oltre un quarto del capitale azionario investito nell'industria appartiene a produttori o distributori di energia elettrica.

Il nostro illustre collega Morandi in epoca lontana, nel 1933, ha scritto un magistrale libro che credo abbia contribuito ad accrescergli la condanna del tribunale speciale, un libro magistrale che mi piacerebbe fosse aggiornato

e pubblicato nuovamente; in quell'opera egli diceva: « Oggi tutte le industrie elettriche si può dire costituiscano un solo mastodontico *trust* destinato ad acquistare compattezza e omogeneità sempre maggiori. Tutte le aziende di qualche conto vengono ad aggrupparsi intorno a pochi organismi fra i quali si stabiliscono intime relazioni d'ordine tanto industriale che finanziario, così da potersi essi considerare formanti quasi un solo complesso economico in quanto governati da pochissimi uomini secondo interessi comuni, ed uniformi criteri di azione ».

Oggi il complesso è governato da sei gruppi che hanno raggiunto un accordo quasi perfetto dividendosi la grande torta del nostro Paese. Se osserviamo la carta « elettrogeografica » dell'Italia abbiamo la sensazione di essere ritornati indietro di ottant'anni, all'epoca, cioè, in cui il nostro Paese era diviso in tanti Stati. Infatti la S.I.P. ha preso Piemonte e parte della Lombardia, l'Edison la restante parte della Lombardia, Liguria ecc. Ogni gruppo di regioni ha il suo monopolio che lo sfrutta e ne paralizza il progresso. La più evidente manifestazione di questa unione di interessi la si vede attraverso le persone fisiche che dominano i gruppi. Voi troverete nella Edison, che è il più potente di questi aggruppamenti, che associa 69 società, che ha 90 miliardi di capitale più 140 delle società controllate, vi troverete i nomi dei Crespi, dei Pirelli, Abego, Motta, Borletti, Marinotti ed altri che compaiono in tutti i gruppi. Ma questo accordo non esiste da oggi. Vi fu anche quando questi signori appoggiarono il fascismo e finanziarono le squadre d'azione, e si servirono del fascismo per sviluppare i propri affari. Oggi non possono più appoggiare il fascismo, ma appoggiano la Democrazia cristiana.

L'Italia consumava proporzionalmente più energia elettrica di tutti gli altri Paesi, compresi gli Stati Uniti. Attualmente il settore è in crisi e nessuno lo può negare specialmente se io espongo questa cifra: mancano sette miliardi di chilowattore e tale crisi domina già la vita economica nazionale e minaccia di paralizzare qualsiasi sviluppo industriale.

Non è facile stabilire quanto ci costa la crisi dell'energia elettrica, ma posso citare alcune cifre che con la loro crudezza e realtà

obiettiva rispondono ad una affermazione non certo brillante fatta testè dall'onorevole Guglielmo. Nell'inverno 1948-49 la deficienza di energia elettrica ha provocato la perdita di 98 milioni di ore lavorative ogni mese, per cinque mesi, si è perduto cioè il lavoro necessario a costruire 250 mila macchine F.I.A.T. tipo 500, le cosiddette « Topolino ». Nello stesso tempo si sono perdute, per conflitti di lavoro provocati spesso, sempre direi, dalla esosità dei padroni, 19 mila ore al mese di lavoro. Fate il confronto e vedete se costano più le agitazioni sindacali o se costano più le responsabilità degli industriali elettrici.

Quali sono le cause della deficienza, della grave crisi che travaglia l'industria elettrica italiana? Io credo che noi, da gente razziocinante, non possiamo davvero rintracciarle nè nella meteorologia nè nella metafisica. Le cause effettive della insufficienza di energia elettrica in Italia sono dovute alla deficienza degli impianti. Gli stessi industriali idroelettrici italiani confermano quel che io asserisco. Leggete, ad esempio, cosa scrive l'ingegner Ferrario, presidente della « Edison ». Egli dice: « La principale causa del *deficit* di energia consiste nella scarsità di impianti e quindi nella insufficiente produzione rispetto al fabbisogno ». La crisi elettrica è quindi crisi di impianti e non di pioggia e ancor meno di scarsa volontà del Padre Eterno di fare qualche favore al popolo italiano. Infatti gli impianti aumentano in misura inferiore all'incremento dei consumi. E questo fenomeno non è recente; questo fenomeno ha le sue radici molto lontane. Fin dal 1941, quando la produzione di energia elettrica arrivò ai 20 miliardi, dai 4 miliardi del 1921, eravamo già in crisi da anni. In quell'anno, che fu di punta, si utilizzarono al limite del possibile gli impianti che, dicono i tecnici, dovrebbero avere un limite di elasticità di circa il 20 per cento. Si utilizzò cioè la piena producibilità degli impianti, ma la crisi era cominciata fin dal 1931 ed è derivata dal fatto che i baroni dell'industria elettrica preferirono e preferiscono investire i loro lautissimi profitti in settori diversi da quello elettrico. E c'è una ragione per questo atteggiamento, e cioè la ragione dei costi crescenti. Oggi i bacini si dovrebbero costruire più in alto, a costi appunto crescenti, e l'energia elet-

trica dovrebbe essere venduta ad un costo inferiore a quella prodotta nei vecchi impianti. Quindi quegli industriali investono i loro capitali in ogni altro settore che non sia quello dell'energia elettrica e non mantengono fede agli impegni solennemente assunti nei confronti del Governo, ed in base ai quali avrebbero dovuto costruire dal 1945 al 1952 una potenzialità per 12 miliardi di chilowattore, distribuite in 2 miliardi di costruzioni per ogni anno. Queste costruzioni non si sono fatte, ed essi ricattano il Paese affermando che non costruiscono nella misura voluta perchè le tariffe sono troppo basse. Non è vero. Le tariffe elettriche non sono basse. Nominalmente sono a quota 24, ma in realtà è stato dimostrato che sono a quota 50, cioè sono 50 volte più alte che nel 1938. E ciò hanno dimostrato studiosi di valore, per esempio i tecnici della U.N.A.C.E.L., cioè della Associazione nazionale che raccoglie gran parte degli utenti di energia elettrica e che è presieduta da un nostro collega, l'onorevole Tartufoli; è stato dimostrato da quel brillante studioso qual'è l'onorevole Riccardo Lombardi, nonchè da studi assai seri dei Consigli di gestione.

Non si può accedere perciò alle richieste degli elettrici di aumentare le tariffe, ma occorrerà, anzi, intervenire per eliminare determinate sperequazioni che danneggiano l'Italia meridionale. È noto che nell'Italia meridionale la energia per uso industriale si paga tre volte di più che nell'Italia settentrionale; in Sicilia è ancora più cara. La realtà è che l'interesse degli industriali monopolistici della elettricità non coincide più con l'interesse della collettività, ma è in aperto contrasto, in aperta contraddizione con tale interesse e allora bisogna che il Governo intervenga. Il Governo dovrebbe intervenire per tutelare l'interesse della generalità senza temere di disturbare alcun magnate che detenga le chiavi di questa industria fondamentale. Del resto sono state nazionalizzate le ferrovie e i telefoni in Italia, senza che avvenisse alcuna catastrofe, sono state nazionalizzate le industrie elettriche in Francia e in Inghilterra e non è affatto saltata la struttura sociale, e allora, poichè non sussistono ragioni economiche che giustifichino il permanere di questa situazione e non vi sono ragioni politiche di carattere pregiudiziale, io

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

credo che ormai bisogna intervenire con la nazionalizzazione delle industrie elettriche monopolistiche. Noi non ci facciamo illusioni; sappiamo che gli industriali elettrici sono forti, che hanno grandi ricchezze (non ci interessa come conquistate) o grandi possibilità, ma sappiamo che le loro vittime sono più forti di loro a condizione che si coalizzino; a condizione che si uniscano gli operai, quegli operai che sono condannati alla disoccupazione o alla occupazione incerta; che si coalizzino i contadini meridionali, che dalla nazionalizzazione trarrebbero motivo e condizioni di nuova esistenza; che si uniscano i cosiddetti operatori economici, gli artigiani, gli industriali non monopolisti che sono tutte vittime del monopolio elettrico; si uniscano in difesa dei loro interessi e in aderenza al dettato della Costituzione repubblicana. Essi sarebbero i più forti e riuscirebbero davvero ad eliminare dalla strada del progresso economico e sociale del popolo italiano questa remora dannosa ed ingombrante, lasciataci in eredità dalla vecchia classe dirigente.

Analogo ragionamento e analogo conclusione dovrei fare per quanto riguarda un altro grande complesso monopolistico che domina tutto un settore dell'economia nazionale, la Montecatini; ma poichè due anni or sono parlai esaurientemente, o almeno a lungo, di questo complesso monopolistico e della nefasta influenza che esso esercita sull'economia italiana, mi limito a chiedere oggi, dacchè niente è intervenuto di nuovo nella sua struttura se non un intensificato sfruttamento dei lavoratori addetti, e una intensificata esosità nei confronti dei suoi prodotti, mi limito a rinnovare la richiesta che già inoltrai e cioè la richiesta della nazionalizzazione anche di questo settore.

Onorevoli colleghi, e onorevole Ministro, termino, permettendomi di invitarvi a meditare con serenità sulla mia esposizione, con serenità, senza apriorismi e senza preconcetti e mi permetto, soprattutto, di ricordarvi che esiste un programma, un patto solenne intorno al quale già si strinse la maggioranza dei rappresentanti del popolo italiano, e intorno al quale va stringendosi ancora la maggioranza del popolo italiano; quel patto è la Costituzione repubblicana, quel programma sono le

riforme necessarie per la vita, per lo sviluppo del popolo italiano: è il programma di rinnovamento democratico, perchè il Paese rinasca, perchè si avviino quelle profonde trasformazioni sociali di cui l'Italia ha bisogno. Oltre che invitare voi, onorevoli colleghi, alla riflessione su questi motivi e su questi argomenti da questa tribuna, invitiamo tutti gli italiani operosi ad unirsi per questa azione; li invitiamo ad unirsi per colpire lo strapotere del monopolio, per liquidare le residue strutture feudali che ancora obbligano il nostro popolo alla miseria e ad una politica di guerra. Ricordiamo agli italiani operosi che per dare respiro alla vita produttiva italiana, che è soffocata dai monopoli, per avviare una organizzazione democratica dell'economia nazionale si presentano oggi come misure urgenti ed inderogabili la nazionalizzazione dell'industria elettrica monopolistica, la nazionalizzazione reale, effettiva, del settore italiano degli idrocarburi, la nazionalizzazione della Montecatini, la riorganizzazione e la gestione, secondo gli interessi della collettività delle aziende I.R.I. e delle altre aziende di Stato e di quelle controllate dallo Stato, il riconoscimento dei Consigli di gestione e la loro elezione in tutte le aziende. Oggi queste necessità balzano in primo piano per ognuno che abbia a cuore la pace e il pane; e noi comunisti lotteremo per una rapida realizzazione di queste misure, lotteremo cioè, come sempre, per la rinascita della nostra Patria, per un suo più alto livello di civiltà, per un maggiore benessere degli italiani. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Scusi, ma lei non ha fornito i dati che dovrebbero dimostrare se è vero quello che lei ha detto circa la diminuita produzione elettrica, siderurgica e meccanica. Io aspettavo questo.

MONTAGNANI. Circa la produzione elettrica, siderurgica e meccanica ho detto...

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lei non ha portato dei dati...

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, risponderà quando parlerà per replicare ai vari oratori.

È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Cercherò di essere il più breve possibile per non far ritardare l'ora della cena. Intanto se i colleghi mi permettono offrirò, per così dire, un caffè, trattando, quale primo argomento di questo aromatico coloniale.

Desidero procedere con osservazioni di dettaglio, osservazioni concrete, giacchè di teorie generali, di ideologie, mi pare che se ne siano fatte in abbondanza. Quindi, il mio discorso sarà piuttosto terreno e dettagliato, e mi sarà necessaria la pazienza degli uditori.

1) *Caffè*. — Allo scoppiare dell'impresa in Corea i nostri importatori comperarono in Brasile larghe quantità di caffè a 40 dollari per sacco di 50 chili. In poco tempo il prezzo aumentò da 50 a 75 per cento, vale a dire, andò a 60 e qualche volta a 70 dollari, con una differenza attiva di almeno 20 dollari. Gli acquisti furono fatti per consegne differite. All'avviso dei primi imbarchi fu necessario provvedere ai corrispondenti pagamenti. Gli importatori non potevano procurarsi qui la valuta, perchè vi erano divergenze relative a quel capolavoro che fu l'accordo col Brasile (il cui autore, se non fosse già noto per altre precedenti gesta, meriterebbe per questo solo di essere glorificato). Come procurarsi la valuta? Non potevano procurarsela colla richiesta di licenza, perchè il nuovo accordo veniva ad abolire le licenze stesse; esso era già fatto, ma non ancora perfezionato in Italia. Nè potevano provvedere al pagamento a dogana previsto dal nuovo accordo, precisamente perchè l'accordo commerciale non era ancora pronto. Ed allora si procurarono la valuta con i soliti mezzi extra-legali, cui accennò così diffusamente l'altro giorno, quando si discusse del bilancio del Commercio estero, l'onorevole Guglielmone; che ci spiegò come, in qualunque modo si proceda, si urta nelle disposizioni di legge. Insomma, si procurarono i dollari sul mercato libero a circa 100 lire di più, vale a dire, con una perdita del 15 per cento, ma avevano, come dissi, un margine del 50 per cento, e quindi restava sempre un utile notevole. Poi fecero venire il caffè nel porto franco di Genova. Non essendo ancora pronto il nuovo accordo commerciale, a termini del vecchio accordo, provvidero a munirsi di li-

cenza. Non la domandarono perchè non conveniente; ci vuol troppo tempo e troppe complicazioni; si fa più presto a comperarla da qualche trafficante in materia. Il commerciante in caffè, che è una persona pratica, ricorre sistematicamente a tale mezzo. Così si procurarono le licenze e introdussero il caffè.

2) *Utili di contingenza*. — Ma una sorpresa li attendeva: comparve il fisco ad accertare gli utili di contingenza, tassandoli coll'aliquota di 80 per cento. Ora questa disposizione relativa agli utili di contingenza è molto grave nei riguardi del commercio. Gli utili di contingenza, che dovevano terminare nel 1948, furono prorogati quasi esclusivamente in relazione agli affari derivanti da licenze, e devono essere accertati volta per volta, licenza per licenza. Ora il fisco intende considerare come profitto conseguente da licenza tutto l'utile di mercato al quale accennai, dovuto all'aumento di prezzo all'origine. Ciò non è giusto. Esso è utile ordinario del commercio dipendente dal movimento del mercato, e quindi cade solamente sotto l'imposta di ricchezza mobile.

Sta avvenendo a questo riguardo un fatto che io considero molto grave: attesochè mi pare di vedervi un rinascere della tendenza corporativa. Pare infatti che associazioni di categoria (commercianti di caffè e di altri generi), abbiano proposto alla Finanza di pagare un tanto per cento su tutta l'importazione, e la Finanza, pur di far denaro, consentirebbe. Con ciò l'imposta individuale sull'utile di contingenza verrebbe trasformata in una specie di aumento dell'imposta generale sull'entrata, ovvero dell'imposta di ricchezza mobile, e cesserebbe d'essere individuale, dovuta cioè dal singolo in quanto in un determinato caso abbia conseguito un profitto, ma sarebbe pagata a *forfait* da tutta la categoria, cioè da tutta la merce importata senza discriminazione, sicchè si ripercuoterebbe nel prezzo e andrebbe a carico del consumatore. Questo è un procedimento assolutamente anticostituzionale, che finirebbe per svuotare di contenuto tutte le disposizioni relative all'utile di contingenza. E non si riferisce soltanto al caffè, ma anche ad altre merci. In tal modo si cerca di far sopportare,

in modo uniforme a tutta la categoria, e quindi in ultima analisi, ai consumatori, le conseguenze fiscali degli abusi e delle irregolarità eventualmente commesse da alcuni. Attiro su ciò l'attenzione del Ministro e del solerte Sottosegretario che si occupa del reparto del commercio.

La Polizia tributaria, la quale fa queste investigazioni, non so da chi diretta, potrebbe efficacemente occuparsi di altre licenze date irregolarmente. Già le denunciai l'anno scorso. Si tratta del carbone, quando nel periodo immediatamente susseguente alla svalutazione della sterlina (settembre 1949), si favorirono licenze a poche ditte, le quali conseguirono utili che definii scandalosi. Voglio chiedere all'onorevole Ministro che cosa è stato fatto in proposito.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questi utili e questi casi sono stati regolarmente denunciati al Ministero delle finanze.

RICCI FEDERICO. Debbo ringraziare il Ministro, in attesa di sapere che cosa abbia concluso la Finanza. Comprendo come egli non voglia essere tratto a criticare una gestione che non è la sua. In sostanza, però, se i fatti esistono, non vi deve essere esitazione ad accertarli e ad applicare le sanzioni.

3) *Prezzi del carbone*. — E giacchè sto parlando del carbone, vorrei far presente che relativamente ad esso e ad altre merci vi è una questione d'attualità molto interessante che riguarda il Comitato interministeriale dei prezzi. Questo Comitato deve periodicamente fissare i prezzi. Non vi è più l'Ente statale o per lo meno esso non opera più in sede di monopolio, ma è ugualmente conveniente che si stabilisca ufficialmente il prezzo, non fosse che per informazione dei più piccoli consumatori, ignari del mercato. Lo disse chiaramente il Ministro l'anno scorso: « La determinazione del prezzo ufficiale massimo che viene fatta con una giusta valutazione dei prezzi di costo, rappresenta la minima difesa del consumatore che non è in grado di conoscere i vari componenti del prezzo di acquisto. Naturalmente la situazione generale del prezzo del carbone è seguita con molta diligenza affinché i provvedimenti risultino tempe-

stivi e corrispondenti alla situazione del mercato ». Ora questo, che io approvo *toto corde*, non avviene: i prezzi ufficiali continuano ad essere fatti a distanza di tempo l'uno dall'altro, mentre il mercato varia con frequenza, sicchè essi non rispondono affatto alle condizioni del mercato stesso. Cosicchè, mentre il grande consumatore, che ha modo di essere informato, non è danneggiato, il piccolo consumatore che si basa sui prezzi ufficiali può averne grave pregiudizio. Oggi i prezzi ufficiali sono notevolmente di qualche migliaio di lire inferiori al costo. Tempo fa erano invece troppo alti. Gli ultimi prezzi ufficiali furono pubblicati il 3 marzo, con effetto retroattivo di circa un mese. Apro una parentesi: questo effetto retroattivo fu dichiarato non valido dal Consiglio di Stato, quindi c'è una ragione di più perchè il Comitato prezzi funzioni bene e faccia le variazioni regolarmente.

Detti prezzi ufficiali, al modo come sono fatti, presentano inoltre due grandi inconvenienti. L'uno è che, essendo fatti per provenienza, succede, ad esempio, che i buoni carboni inglesi ottenibili (causa il contingentamento) in quantità limitate, pur essendo di qualità migliore degli altri, tuttavia, avendo un costo inferiore, debbono essere venduti a minor prezzo, il che è assurdo. Tutti capiscono come questa sia una iustitia e che colui che importa il carbone inglese lo farà passare per carbone sud-africano pur di ottenere il prezzo che realmente gli compete in mercato libero, anche se notevolmente superiore al costo. Bisogna tener presente che sul mercato libero il prezzo di vendita all'atto pratico si equilibra intorno al rendimento della merce che si vende, intorno al valore intrinseco, non importa la provenienza, nè il costo originario. Supponiamo che un sarto mi voglia far pagare la stoffa più cara perchè viene dall'Australia; ma se io trovo della stoffa ugualmente buona di altra provenienza, pagherò per la stoffa australiana lo stesso prezzo. Un secondo inconveniente è, che il prezzo di listino è ora notevolmente inferiore al costo, come dissi, di circa 2-3 mila lire. Allora succede che il fornitore fattura al prezzo di listino, ma ricorre al sottomano, cioè si fa pagare in contanti la differenza senza fattura. Ma siccome l'Ente carboni statale si troverebbe anch'esso obbligato

a seguire tale sistema, il che sarebbe poco edificante, esso è stato autorizzato dal Ministero a fatturare a un prezzo superiore. Quindi abbiamo lo Stato che fa un prezzo ufficiale e poi autorizza se stesso a vendere ad un prezzo superiore, violando per il primo la legge!

Viene meno in tal modo l'istituzione del prezzo ufficiale, anzi esso diventa dannoso, perchè induce in errore ed è fonte di abusi. Forse una delle cause di questa incongruenza fu il non voler impressionare il pubblico, circa aumenti nel mercato. Ma ciò è puerile. Poichè il fatto non si evita e l'aumento c'è ed il pubblico lo paga e lo viene a sapere a proprie spese, è bene ne sia dato atto e che, nelle buone e nelle cattive notizie, il pubblico sappia la verità, e che i listini ufficiali non dicano il falso.

4) *Qualità del carbone.* — Due parole circa le qualità importate. La importazione dei carboni è soggetta a licenza, che non viene data dal Ministero del commercio con l'estero, ma da quello dell'industria cui interessa ai fini dell'economia nazionale che arrivino qualità buone. Era quindi stato vietato di importare carbone contenente più del 10 per cento di cenere. Poi il divieto fu revocato, ma ora bisognerebbe ristabilirlo perchè avvengono abusi, resi più gravi dagli alti noli. Per esempio, fu recentemente importato un carico di carbone di pessima qualità contenente perfino il 50 per cento fra cenere ed acqua. Mi direte: come hanno fatto a collocarlo? Hanno fatto così, ogni consumatore aderì a prenderne un vagone come campione. Trecento consumatori; 300 vagoni che esauriscono il carico. Uno dei compiti del Ministero dell'industria è di sorvegliare bene che non avvengano inconvenienti di questa natura. Tale carbone non trova nel mercato inglese chi voglia esportarlo appunto per il pessimo rendimento, ed è pazzia autorizzarne la importazione, sprestando valuta per pagare il nolo su acqua e sassi, di cui abbiamo abbondanza in Italia.

5) *Metano.* — La questione del carbone si riallaccia ai suoi surrogati, per esempio al metano, di cui constato con piacere l'aumento di produzione. Siamo arrivati a 77 mila metri cubi nel mese di marzo, che corrispondono

circa a 120 mila tonnellate, vale a dire a quasi un settimo di quello che importiamo mensilmente dall'estero. Credo che la produzione del metano nella valle Padana si sviluppi rapidamente e con essa si sviluppi l'impianto dei metanodotti, di modo che la nostra dipendenza dall'estero in fatto di carbone dovrebbe diminuire sensibilmente.

In conformità di quanto dissi l'anno scorso, approvo la proposta sottomessa al Consiglio dei Ministri di fare un Ente nazionale per il metano, riservandogli lo sfruttamento di tutti i pozzi della valle Padana. Quanto alle concessioni da farsi in altre località, insisterei nel pregare l'onorevole Ministro di non dimenticare l'obbligo di imporre al concessionario di costituire una azienda esclusivamente dedicata a tale scopo, con bilancio separato. Credo che questa sia cosa molto importante. Vuol dire che se, per esempio, un grande complesso industriale ottiene la concessione di un determinato pozzo, farà una azienda *ad hoc*, della quale esso potrà anche possedere tutte le azioni, ma dovrà fare un bilancio a sè, separato dalle altre sue attività. Le ragioni di questo mio avviso sono evidenti e già le spiegai lo scorso anno. Desidererei, al riguardo, qualche affidamento.

6) *Petrolio.* — Quanto al petrolio (di cui importammo nel 1950 tonnellate 3.970.000), abbiamo adesso la situazione grave della Persia. Cessata quasi (così si spera) la questione della Corea, un'altra nube viene all'orizzonte a mantenere sempre l'umanità in stato di agitazione, a farci dire che viviamo in anni anormali. Io mi chiedo però se gli anni anormali sono gli anni di pace o se sono quelli di guerra o di preparazione alla guerra. I più giovani di me (io vissi anni di vita tranquilla nel secolo scorso) hanno avuto più anni di guerra o di preparazione alla guerra che anni di pace.

Ora la produzione degli inglesi ad Abadan, che verrà a mancare, è di 32 milioni di tonnellate. Continuerà nella zona del Golfo Persico la produzione dell'Arabia Saudita per 27 milioni, del Kuwait per 17 milioni e dell'Irak per 6,5 milioni. Ma in sostanza verrà a mancare il 40 per cento della produzione di quel bacino e cioè il 7 per cento della produzione mondiale (valutata circa 480 milioni di

tonnellate). Il petrolio del Golfo Persico viene esportato principalmente nei Paesi che costeggiano l'Oceano Indiano, nonché in Mediterraneo. Se dall'Oceano Indiano verranno forti richieste per petroli di altre provenienze, la conseguenza sarà un aumento di prezzo anche per noi, che si aggiungerà alla nuova difficoltà di rifornimento. Inoltre è prevedibile un aumento di tutti i noli, perchè mancherà il petrolio nelle stazioni di rifornimento, salva naturalmente l'incidenza di altre cause, quale potrebbe essere una minor domanda mondiale di tonnellaggio, in seguito ad una schiarita nell'orizzonte politico.

Io vorrei avere qualche notizia sullo stato di questi rifornimenti, sulle previsioni avvenire e sulle scorte. Infatti mentre si possono fare con una relativa facilità scorte di materie solide, le scorte di liquidi sono più difficili perchè bisogna disporre di serbatoi; e di serbatoi per il petrolio credo ne abbiamo una quantità molto limitata. Se il Ministro dicesse una parola per tranquillità dei consumatori, credo sarebbe una cosa opportuna.

7) *Scorte.* — Avendo parlato di scorte, accenno senz'altro a un'altra merce, cioè all'olio alimentare. Se non erro sono stati comperati 100.000 quintali di olio a 470 lire al chilo e già vi sarebbe una forte perdita del 15 per cento sul prezzo di mercato, pari a circa 700 milioni, perdita che diventerà probabilmente ancora maggiore. Lo stesso credo avvenga in altri campi. Ma si capisce che lo Stato deve operare in questa materia con intenti diversi da quelli del privato, ed è quindi esposto a perdite cui il privato si sottrae non operando e non soddisfacendo alla richiesta e al bisogno del pubblico nei momenti più critici.

Questo porta anche ad accennare agli enti economici dell'industria per fare anche in tale settore un ragionamento analogo a quello fatto durante la discussione sul bilancio dell'Agricoltura. Questi enti economici sono il Comitato per i petroli, il Comitato per i carboni, il Comitato per il metano, l'Azienda carboni nazionali e forse l'Ente zolfi, ecc. Io non mi occupo ora se in questa materia si perde o si guadagna. So che sono state prese iniziative specialmente in fatto di metano, e anche di questo, se sono iniziative decise, rapide, efficaci, non

faccio appunto al Ministro, anzi posso dire di essere piuttosto d'accordo. Ma quel che desidero è che non si faccia lo stesso errore compiuto nel campo dell'agricoltura cioè che manchino i conti. Tutti questi enti separati, tutte queste gestioni fuori bilancio diano i conti e nulla sia sottratto alla conoscenza del Parlamento e del Paese.

8) *Energia elettrica.* — Si preparano forse tempi difficili e occorrerà adoperare il più utilmente possibile le varie risorse di cui disponiamo. Tra l'altro anche l'energia elettrica. Crede l'onorevole Ministro che sia il caso di ristabilire l'orario estivo? Io osservo che questo rappresenta una notevole economia, anche e specialmente per le classi disagiate.

Come va l'aumento degli impianti? Ricordo che le società elettriche si erano impegnate, mi pare nel 1948, a costruire nuovi impianti che dovevano essere ultimati nel 1952. Essi avrebbero rappresentato una maggiore produzione di energia pari a 8 miliardi di chilowatt-ora annui. Ricordo che fu concesso quale corrispettivo un aumento nelle tariffe dell'energia. Siamo ormai a quasi un anno di distanza dalla scadenza; qualche notizia al riguardo forse sarebbe utile.

C'è un terzo argomento, a proposito di energia elettrica, argomento nuovo, che a me è stato illustrato (io non sono un tecnico) da uno studioso, cioè la questione del dimensionamento delle linee di distribuzione; col quale dimensionamento, adattato ai tempi e alle necessità attuali, si potrebbe ottenere un notevole risparmio. Non si è mai pensato, nel calcolare il dimensionamento delle linee, di tener conto della perdita per minore produzione industriale corrispondente alla perdita di linea, perdita particolarmente grave nei periodi di carenza non essendovi allora la possibilità di fronteggiare tale carenza con un maggior ritiro d'energia. La perdita rispondente alla minore produzione industriale è più forte del valore della maggiore energia da ritirare, perchè sul prodotto la spesa per l'energia incide per una aliquota relativamente bassa. La perdita di linea può arrivare al 5 per cento cioè su 20 miliardi kwh potrebbe rappresentare un miliardo kwh. Ciò corrisponde alla produzione d'un impianto del valore di 50 miliardi di lire. Il dimensionamento

mento costerebbe assai meno e potrebbe farsi gradatamente. L'ammortamento sarebbe poca cosa, chè il materiale più caro, cioè il rame adoperato per tale uso non è soggetto a consumo. Credo che la questione meriti d'essere studiata.

9) *L'I.G.E.* — Torno ora a quell'argomento che taluno qualificò come fissazione, cioè alla imposta generale sull'entrata, della quale la Polizia tributaria sarebbe lo strumento. Da quando essa fu attuata, dapprima quale imposta scambi, con aliquote assai basse, perfino di 0,50 per cento, comincia la crisi, cioè disagio della piccola industria e del commercio, e disoccupazione. Applicata su ogni passaggio essa è il veleno che assassina l'economia italiana. Io non dico di sopprimerla senz'altro, ma di sopprimerla nella compravendita cioè nei successivi passaggi delle merci. Quando è applicata *una tantum* allora corrisponde ad un maggiore dazio di entrata e rincara i prezzi per tutti, senz'altro danno che il rincaro generale, quasi fosse un aumento del dazio o dell'imposta di fabbricazione, ma applicata su ogni passaggio, pregiudica intere categorie di cittadini nell'esercizio del loro commercio o delle loro industrie ed impedisce il sorgere delle piccole iniziative. Inoltre favorisce i più artificiosi concentramenti industriali. Già ne diedi più volte l'esempio. Ripeto il caso di una impresa che dispone di scorte: essa potrebbe finanziarsi col darle in garanzia, cioè venderle col patto di riscatto; ma oggi su tale affare grava l'I.G.E. e diventa troppo costoso.

Vero è che l'I.G.E. rende molto all'erario: in 12 mesi 306 miliardi (di cui 18 per il bestiame bovino), ma si può ottenere lo stesso gettito applicandola meglio, senza danno alla economia del paese, e senza ingiustizie verso i più piccoli.

Vorrà il Ministro del commercio occuparsi sul serio di queste cose? Vi leggo che cosa dice un'importante associazione: « Oggi c'è chi addirittura evita di citare cifre nelle corrispondenze. Si evitano documentazioni, si studiano diciture che sfuggano alle indicazioni di cifre; non si conservano documenti contenenti dati precisi per tema che siano passibili di imposta. Non tutti sono profondi in materia. Bisognerebbe sempre avere a fianco uno specialista

cui sottoporre ogni atto, quasi ogni cifra. Una imposta che irretisce tutti, che irrita tutti: fa perdere tempo ai dirigenti e al personale. Le verifiche poi, da parte degli agenti di finanza, implicano anche intere settimane e intralciano tutto l'andamento della azienda. In queste condizioni si svolge il commercio: non è da meravigliarsi se esso è in decadenza, come dimostra tra l'altro l'aumento dei protesti e il generale senso di sfiducia ». A questo siamo ridotti!

10) *Il commercio.* — Poichè sono in tema di commercio, indico altri miglioramenti che, a mio modo di vedere, bisognerebbe adottare per galvanizzare questa attività ora in declino. Prima di tutto la semplificazione di ogni provvedimento fiscale, di ogni disposizione di legge, di tutto l'ingranaggio dei controlli. Il commercio fioriva, i prezzi erano bassi e gli approvvigionamenti facili quando non c'erano tutte queste complicazioni. L'ho già detto quando parlai sul bilancio del Commercio con l'estero; oggi non è quasi più possibile che una piccola impresa sorga e si ingrandisca fino a diventare la grande azienda: vi sono troppe complicazioni; bisogna disporre di funzionari specializzati negli arcani del bollo, del registro e dell'I.G.E., che vi sappiano dire tutto quello che occorre fare per sfuggire, direi, alle prepotenze e agli agguati del fisco. Il commercio vivrebbe e si svilupperebbe benissimo da sé in un ambiente di semplicità e chiarezza. Non occorrono incitamenti, non occorrono sussidii: basterebbe preparare sgombro da ostacoli il terreno; e il commercio farebbe da sé. Naturalmente bisognerebbe facilitare i finanziamenti.

11) *Cambiale motivata.* — Io proposi già, ripetutamente, l'istituzione della cambiale motivata. La cambiale motivata non sarebbe altro che una cambiale ordinaria nella quale è spiegata la causale, cioè la fattura di cui è data in pagamento. Questa cambiale, prettamente commerciale, verrebbe distinta facilmente dalla cambiale finanziaria. Sono le cambiali finanziarie che mettono paura; ma la cambiale commerciale motivata non può essere causa d'alcuna apprensione. Essa può essere controllata in quanto deve corrispondere alla contabilità dell'accettante e del beneficiario.

Ed è allora evidente che può farsi per tali cambiali un trattamento bancario particolare, uno sconto speciale, ed anche l'ammissione allo sconto diretto da parte delle grandi banche, e perfino (come una volta) della banca d'emissione. L'uso della cambiale nel vero commercio tende oggi a contrarsi a causa del bollo elevato e dell'alto sconto, che tutto sommato arriva anche a 12 per cento. L'adozione delle cambiali motivate non potrebbe produrre pericoloso aumento di circolazione, atteso che trattandosi di affari genuini si sa che a scadenza, chiuso il ciclo, il denaro rientra. Resterebbero ostacolati tutti gli affari non genuini, non registrati quali il sottomano, la borsa nera ecc.

12) *Tariffe doganali, piano Schuman.* — Desidero dire ancora qualche parola sul Piano Schuman, sulle tariffe doganali e sul dazio specifico. Quando si discussero le tariffe doganali feci delle dichiarazioni in senso decisamente protezionista. Io credo che il protezionismo per noi italiani sia una necessità, tanto più nel caso contingente. Se non fossimo stati protezionisti nei tempi andati e non avessimo sviluppato in casa nostra industrie protette, forse si potrebbe parlare di libertà di scambio. Ma queste industrie esistono, gli operai lavorano, e noi dobbiamo proteggerle quanto occorre. Tanto più che in un clima di libera concorrenza senza barriere, noi, che produciamo ed esportiamo prodotti voluttuarii, siamo in netta inferiorità rispetto a paesi che producono i generi necessari.

Avevo poi dichiarato che ritenevo nocivo il dazio *ad valorem*, raccomandando di adottare il dazio specifico. Oggi so che molte categorie commerciali ed industriali si lagnano per gli abusi, per le difficoltà che vengono dall'applicazione del dazio *ad valorem*, cosa che era facile prevedere. Io non comprendo come i nostri negozianti abbiano ceduto così facilmente all'insistenza degli americani e degli inglesi. Comosco il mondo anglo-sassone, so che l'anglo-sassone è un po' testardo, ma quando gli si spiega una cosa, la capisce e se ne rende conto e raramente agisce per partito preso. I nostri negozianti hanno spiegato la questione? Credo di no, credo che essi siano andati là animati soltanto dallo zelo del servilismo e dell'obbedienza. La stessa tendenza a chinare la testa

in senso di approvazione verso tutto quello che ci impongono i nostri alleati mi ricorda il tempo fascista, quando tutti si inchinavano intorno a Mussolini allorchè egli accennava ad un desiderio.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Il punto di vista italiano era in partenza per il dazio *ad valorem*.

RICCI FEDERICO. A me fu detto che la cosa era desiderata dall'estero e cioè quasi imposta.

TOGNI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Fu messo nella legge di delega.

RICCI FEDERICO. Ricordo di averne proprio allora discusso protestando. Anche per il piano Schuman avviene qualcosa di simile. Abbiamo in casa nostra la siderurgia e le cockerie. Nella siderurgia stiamo facendo impianti moderni, nella cockeria abbiamo recentemente fatto impianti costosi e bene attrezzati. Il piano Schuman, che sopprime le barriere doganali e vieta ai Paesi aderenti di ristabilirle, porta a questo, che, incapaci di difenderci dai colossi del Nord, i quali per una infinità di ragioni possono produrre e vendere a più basso prezzo, rischiamo di vedere in crisi anche le nostre imprese siderurgiche e le nostre cockerie, le quali ultime, ricordiamolo, producono pure i fertilizzanti. Questo mi dispiace, in considerazione delle industrie; non è il proprietario che m'interessa, non l'industriale che difendo, ma l'industria colle sue maestranze, con i suoi apporti all'economia nazionale.

13) *Titoli nominativi.* — Voglio dire ancora una cosa in risposta all'onorevole Guglielmo e ad altri che hanno parlato delle difficoltà delle industrie a trovare i capitali, auspicando che si ristabiliscono i titoli al portatore. Non sono di questa opinione e l'ho già detto più volte. Osservo che da una tabella della relazione della Banca d'Italia, si ricava che nel 1938 il nuovo capitale investito per emissioni di azioni e obbligazioni industriali, ed obbligazioni di Istituti che finanziano le industrie, fu 2.077 milioni, di cui 1.687 azioni (allora al portatore) e da allora, escluso il periodo di guerra, vi fu un crescendo arrivandosi nel 194 a 4.722 milioni di lire 1938, di cui 1.733 azioni.

Ecco la tabella:

(In milioni)

	Azioni		Obbligazioni		Cartelle Istituti finanziari		TOTALE	
	lire correnti	lire 1938	lire correnti	lire 1938	lire correnti	lire 1938	lire correnti	lire 1938
1938	1.697	1.697	32	32	348	348	2.077	2.077
1943	1.529	669	98	43	511	224	2.138	936
1944	575	67	—	—	— 340	— 40	235	27
1945	498	24	341	17	2.484	121	3.328	162
1946	9.493	329	595	21	12.059	418	22.147	768
1947	62.146	1.205	2.176	42	14.728	286	79.050	1.533
1948	86.104	1.582	24.358	448	36.614	673	147.076	2.702
1949	89.580	1.733	107.587	2.081	46.926	308	244.093	4.722
1950	65.520	1.336	32.678	666	47.885	976	146.083	2.978
1950 (1° semestre)	29.631	604	17.216	351	25.198	514	72.045	1.469
1950 (2° semestre)	35.889	732	15.462	315	22.687	462	74.038	1.509

Questa tabella conferma che è una fiaba quel che si dice, che il titolo nominativo non permette alle industrie di attirare capitale. Occorrerebbe, per essere giusti, eguaglianza di trattamento tra titolo di Stato, titolo obbligazionario e titolo azionario. Però lo Stato ha esigenze sue proprie, superiori al privato ed è ridicolo parlare di concorrenza. Il titolo azionario rappresenta un bene reale, rappresenta una parte aliquota di una proprietà reale. Il suo valore in lire aumenta colla svalutazione della lira, il titolo obbligazionario, come il titolo di Stato, è un titolo valutario, che non rappresenta altro che un rapporto di debito o credito; e il suo valore in lire resta costante, e cioè il valore reale diminuisce se la lira si svaluta. Sono dunque investimenti di natura diversa, rispondenti a richieste diverse.

Così, rapidamente, ho finito. Ho voluto esporre questi dettagli perchè credo che le grandi cose siano la somma di tante piccole cose. Il Brunelleschi quando costruì il cupolone verificava, dice la leggenda, ogni mattone. Non domando al Ministro di verificare ogni cosa, ma solo di procedere con moderazione, fermezza,

prudenza e giustizia. Queste sono le quattro virtù cardinali che invoco sopra di lui. (*Approvazioni dal centro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla prossima seduta.

Per lo svolgimento di interrogazione.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta precedente il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio si è riservato, a nome del Governo, di far conoscere nella seduta odierna quando il Governo stesso potrà rispondere all'interrogazione con carattere di urgenza presentata dai senatori Banfi e Della Seta. Sciogliendo tale riserva, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio ha comunicato che il Ministro degli affari esteri è pronto a rispondere nella prima seduta destinata allo svolgimento di interrogazioni, e cioè nella seduta antimeridiana di mercoledì prossimo.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

Sull'ordine dei lavori.

PARATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARATORE. A nome della Commissione finanze e tesoro, chiedo che il disegno di legge sulla finanza locale, che ha carattere di grande urgenza, sia iscritto nell'ordine del giorno, subito dopo il disegno di legge che autorizza i Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dei lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario.

PRESIDENTE. Io mi auguro, senatore Paratore, che la sua autorità renda possibile la fusione in una delle due relazioni — l'una di maggioranza, del senatore Tafuri, e l'altra di minoranza, del senatore Fortunati — che sono state presentate su questo disegno di legge, e ciò anche per permettere una più rapida discussione del disegno di legge stesso.

PARATORE. Me ne sono già interessato.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta del senatore Paratore. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuta alla Presidenza un'interpellanza. Invito il senatore segretario a darne, in mia vece, lettura.

CERMENATI, *Segretario* :

Al Ministro delle finanze. Nella discussione delle norme sulla perequazione tributaria il Presidente della 5ª Commissione, al fine di pervenire ad un accordo sul titolo sesto relativo alla finanza locale, promosse una serie di riunioni.

Nella riunione conclusiva, gli interpellanti richiesero e ottennero, in particolare, che fosse sancito il principio che l'imposta di famiglia gravasse solo sul reddito eccedente i fabbisogni fondamentali di vita della famiglia.

In tale riunione, il Presidente della 5ª Commissione, il relatore di maggioranza e il Ministro convennero che, dovendo il fabbisogno

rappresentare una effettiva aderenza alle condizioni e alle sensibilità degli ambienti comunali, il fabbisogno stesso doveva variare al variare del numero dei componenti familiari, e che in ogni caso la misura concreta di tali fabbisogni doveva essere riservata alla competenza dei Consigli comunali. Questa competenza come quella relativa alla graduazione delle aliquote, più o meno vincolate, doveva comunque essere fissata con ulteriori norme legislative, trattandosi di un principio innovatore che non poteva essere meccanicamente inquadrato nelle disposizioni vigenti.

Con circolare 14 giugno 1951, n. 2/4360, il Ministro per le finanze ha elencato ai Prefetti e agli Intendenti di finanza i criteri di applicazione dell'imposta di famiglia per il 1952, invitando le Giunte provinciali amministrative a prendere immediate decisioni, stabilendo arbitrariamente che il fabbisogno del succitato articolo 44 della legge sulla perequazione tributaria si identifica con il minimo imponibile della lettera a) dell'articolo 118 del T.U.F.L.; fissando la misura dei fabbisogni per classi di comuni, variabili, come i vecchi minimi imponibili, al variare dei componenti a carico; formulando infine una scala nazionale di aliquote.

Tutto questo è in aperto contrasto con gli impegni assunti con la lettera e lo spirito dell'articolo 44 richiamato; con le vigenti norme del T.U.F.L.; con i principi che regolano i rapporti tra potere legislativo e potere esecutivo.

Gli interpellanti pertanto interpellano, con carattere di estrema urgenza, il Ministro per le finanze, perchè il Ministro stesso assicuri il Senato che la circolare in questione sarà dichiarata priva di ogni efficacia e perchè siano date immediate disposizioni di attendere per l'applicazione dell'imposta di famiglia nel 1952 nuove e precise norme legislative (343).

FORTUNATI, RUGGERI, CERRUTI, LABRIOLA, SINFORIANI, MINIO, PICCHIOTTI.

PRESIDENTE. Il Senato, uditi gli interpellanti e il Governo e senza discussione, determinerà il giorno in cui l'interpellanza dovrà essere svolta.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI. *Segretario:*

Al Ministro dell'interno, per conoscere: 1) i motivi che hanno indotto il Ministero dell'interno a negare il riconoscimento giuridico dell'Ente del Garda, provvida istituzione creata già da oltre tre anni per la valorizzazione del Lago di Garda; 2) se, in particolare, nell'adozione del provvedimento si è tenuto conto delle esigenze di carattere locale espresse ripetutamente dagli Enti promotori: provincie, camere di commercio, comuni rappresentanti ben quattro provincie di importantissime regioni (1780).

ZANE, GELMETTI, GUARIENTI, DONATI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali criteri abbiano presieduto alla formazione della graduatoria dei funzionari dell'U.N.S.E.A. concorrenti ai posti messi a loro disposizione dall'Amministrazione dell'agricoltura (1781-Urgente).

CARELLI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere da quale fonte egli abbia desunto il testo delle dichiarazioni che il dirigente sindacale Degli Esposti Renato avrebbe fatto da Radio Mosca sulle condizioni di lavoro e sul trattamento degli operai addetti ai depositi locomotive e dei ferrovieri in genere: e perchè egli le abbia definite false ed infamanti, in un suo recente discorso pronunciato in Senato (1782-Urgente).

MASSINI.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni che ritardano la approvazione e la pubblicazione del regolamento che renda possibile la integrale applicazione della legge sul collocamento, ritardo

che dà motivo a pubbliche amministrazioni ed a privati di sfuggire agli obblighi sanciti dalla legge stessa specie in confronto degli invalidi di guerra (1766).

FILIPPINI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se il Ministro del lavoro intenda presentare una legge nella quale si proroghi la facoltà data dall'articolo 14 della legge 29 aprile 1949, n. 264, al Presidente della Repubblica di fissare le categorie e le specializzazioni dei lavoratori ammessi alla richiesta nominativa per il loro collocamento. Ciò in quanto, essendo scaduto il termine della legge sopra menzionata, la disciplina non può essere resa esecutiva, mentre essa è assolutamente necessaria ed urgente in modo particolare per il collocamento dei lavoratori d'albergo (1767).

CARON.

PRESIDENTE. Non essendo ora presenti i Ministri competenti, nella prossima seduta essi saranno invitati ad indicare il giorno in cui potranno rispondere alle interrogazioni con richiesta d'urgenza presentate dai senatori Carelli e Massini.

Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica martedì 10 luglio alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1561).

II. Discussione della mozione:

LABRIOLA (ADINOLFI, PALERMO, JANNELLI, REALE Eugenio, PICCHIOTTI, GERVAZI, GRISOLIA, DELLA SETA, SINFORIANI, SAPORI). — Il Senato, ritenendo che l'adesione del Governo allo stabilirsi in Italia, particolarmente a Napoli, del Comando navale americano, è atto di guerra contro l'eventuale nemico degli Stati Uniti, e ciò in violazione del diritto delle Assemblee legislative italiane a dare o meno la loro adesione ad una guerra promossa in coerenza del Patto atlantico;

che la cessione di Livorno e di altre località italiane alle Forze militari americane perchè vi stabiliscano depositi di armi e ne facciano una stazione di smistamento per il servizio dei loro aggruppamenti militari posti nell'Europa centrale, rende definitivamente l'Italia responsabile della politica di dominazione imperialistica americana;

decide di negare la propria adesione alla politica di asservimento agli Stati Uniti condotta dal Governo italiano (53).

III. Svolgimento della interpellanza:

LUSSU (PICCHIOTTI, MANCINELLI, GRISOLIA, LANZETTA, CASADEI, CORTESE, MANCINI). — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il testo dell'Accordo firmato da lui e dal Ministro della difesa, per l'Italia, e per gli Stati Uniti d'America, dall'ambasciatore a Roma, circa la concessione a questi ultimi di una parte del porto di Livorno quale centro di deposito e di smistamento di materiale bellico. Per conoscere se tale Accordo, non certamente indicato a tranquillizzare il popolo italiano dalla minaccia di una guerra, sia compatibile con gli articoli del Patto atlantico che ci sono noti e dell'articolo 11 della Costituzione della Repubblica per il quale ogni limitazione alla nostra sovranità nazionale richiede parità di condizioni per gli Stati che ne beneficiano. Per conoscere, infine, se avvenimenti di simile importanza politica non debbano essere tempestivamente portati a conoscenza del Parlamento sia pure attraverso le Commissioni competenti (338).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

3. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

4. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Approvazione ed esecuzione degli scambi di Note fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America relativi alle modifiche apportate all'articolo 3 dell'Accordo italo-americano sui cimiteri di guerra (1673) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1950-51 (Secondo provvedimento) (1700) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Deputato TESAURO ed altri. — Modifica alle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento del diploma in lingua e letteratura straniera (1701) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

13. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera

relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

14. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

15. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

16. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

17. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruanti dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

18. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

19. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

20. Riordinamento del Casellario giudiziario (815).

21. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Haiti, concluso a Port-au-Prince l'11 dicembre 1948, nonchè esecuzione dello scambio di Note effettuato tra i due Paesi l'11 settembre 1948 (1622).

22. LAMBERTI. — Provvidenze a favore della cinematografia popolare ed educativa e della cinematografia a formato ridotto di sedici millimetri (1020).

23. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

24. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

25. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

26. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

V. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35)

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

VI. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico

1948-51 - DCL SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1951

senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Documento LVI);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (Doc. LXII);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore GENCO, per il reato di uso, senza giustificato motivo, dei segnali d'allarme dei treni ferroviari (articoli 1 e 2 del regio decreto-legge 22 maggio 1892, n. 354) (Doc. XCVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (Doc. XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (CVI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Documento CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXXI);

contro il senatore GAVA, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (Doc. CXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII);

contro il senatore BERLINGUER, per aver promosso e diretto una processione civile nelle pubbliche vie senza averne dato avviso al Questore (articolo 25 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXL).

La seduta è tolta (ore 20,45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.